

# CONCORSO IRSE EUROPA E GIOVANI 2016



RECUPERARE  
+ EUROPA

## TESINE PREMIATE

FRIULI VENEZIA GIULIA  
www.turismofvg.it



Organizzato da



**CONCORSO IRSE  
EUROPA E GIOVANI 2016**  
TESINE UNIVERSITARIE PREMIATE

© Copyright 2016

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia  
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.



**EDIZIONI CONCORDIA SETTE > QUADERNI 79**

## Indice

- 7 **PER RESPONSABILITÀ DIFFUSE**  
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 9 **CONCORSO EUROPA E GIOVANI 2016**  
Le tracce proposte
- 13 **AFRICA E EUROPA  
LA DERIVA DEI CONTINENTI**  
Andrea Minuti. Master di Primo Livello in Antropologia Sociale  
École des Hautes Études en Sciences Sociales  
EHESS, Paris
- 25 **AFRICA E EUROPA  
QUADRI MAGHREBINI**  
Alessandro Balduzzi. Corso di Laurea in Relazioni  
e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa  
Università degli Studi l'Orientale di Napoli
- 35 **DONNE, STEREOTIPI, VIOLENZE  
TOLLERANZA ZERO**  
Irene Rottigini. Corso di Laurea in Design for the Fashion System  
Scuola del Design Politecnico di Milano

- 47 **TURISMO CULTURALE  
FONDAMENTO DI DEMOCRAZIA**  
Giulia Rocci. Corso di Laurea in Traduzione Saggistica e Letteraria  
Università degli Studi di Pisa
- 57 **REALTÀ E SFIDE NELL'ERA DEI BIG DATA**  
Erica De Zan. Dottorato di Ricerca in Clinical Medicine  
Oxford University
- 67 **YASMINA KHADRA  
CHI SI NASCONDE DIETRO ALLE STORIE CHE SENTIAMO**  
Gaia Tomassini. Corso di Laurea in Giurisprudenza  
Università degli Studi di Trieste

## **PER RESPONSABILITÀ DIFFUSE**

*Tanti aggettivi, più spesso negativi, per dipingere i giovani in questo complesso periodo di cambiamenti. Generazione perduta, giovani apatici, lontani da ogni impegno sociale, senza ideali, individualisti o, alla meglio, disorientati.*

*Nuovi stereotipi pericolosi quando abusati, che non coincidono con buona parte della realtà e tantomeno con i giovani premiati di questo Concorso dell'IRSE "Europa e Giovani 2016". Forse un piccolo ma importante esempio.*

*Il bando, come consuetudine pluriennale, proponeva all'elaborazione scritta alcune tracce articolate, diversificate per età.*

*Evitando le enunciazioni generiche e stimolando confronti, documentazione e anche prese di posizione responsabili.*

*I piccoli hanno seguito le tracce in gruppo o in coppia, guidati da insegnanti coinvolgenti, motivati, aggiornati su nuove metodologie didattiche, molte volte aggregando genitori, operatori locali, specie quando hanno scelto di simulare una presentazione del loro territorio niente meno che al Parlamento europeo.*

*Molte classi, seguendo la traccia "Correggiamo l'Europa", ripresa da una filastrocca del grande Rodari, hanno messo il dito su molte cose che non vanno, ma l'appello finale convinto è stato "rimbocchiamoci le maniche, ci si deve attrezzare con buona volontà e voglia di fare", sconfiggendo "brutti pensieri e vecchie parole che escono purtroppo da troppe gole".*

*Spunti di fiducia anche dagli elaborati degli studenti delle scuole superiori. Alcuni hanno descritto – anche con sapienti autointerviste in video – esperienze di interscambi europei con la scuola o estive di studio della lingua o brevi periodi lavoro e volontariato. Altri hanno trattato dei nuovi Muri europei. "Più ponti meno muri"; non solo enunciazioni ma un buon lavoro di documentazione e riflessioni personali anche sulla necessità di aiutare i Paesi da cui si fugge a raggiungere una qualche stabilità politica ed economica.*

*In aumento e di buona qualità gli elaborati degli universitari. I premiati sono quasi tutti reduci o tuttora in esperienze Erasmus e altri corsi formativi e tirocini di lavoro all'estero.*

*Alcuni si sono guadagnati borse di studio per dottorati di ricerca in Università prestigiose di Francia e Inghilterra.*

*Nelle loro tesine hanno saputo affrontare i temi proposti documentandosi seria-*

mente, confrontando esperienze europee, navigando sapientemente in internet e soprattutto esprimendo le loro opinioni argomentandole. Sia quando hanno scelto la traccia che prendeva spunto dall'Anno europeo contro la violenza sulle donne: "...un pesante fardello, che spesso addossiamo solo ad altre culture come quella islamica" hanno evidenziato non poche ragazze e ragazzi, sottolineando un ruolo importante dell'educazione all'affettività e alla sessualità nelle scuole. Oppure quando hanno parlato di turismo culturale: ritenuto chiave importante per la creazione di un'Europa sociale più coesa, custode di radici comuni, risultato di incontri e scambi, di contaminazioni, attraverso i secoli, tra uomini e civiltà diverse.

Alcuni, provenienti da facoltà scientifiche, hanno analizzato con entusiasmo il fenomeno dei Big Data, la grande mole di dati a disposizione che permette un processo collaborativo in molti campi scientifici, non astenendosi tuttavia dall'evidenziare anche i rischi di un uso indiscriminato, specie nel campo biomedicale.

Scelta da molti una traccia su Africa, Europa e migrazioni che prendeva spunto da una quasi "profezia" di Pasolini sulla sorte di giovani in fuga.

Anche in questo caso impegno nel documentarsi e nell'argomentare le proprie posizioni: "...un'Europa divisa tra rifiuto e buonismi inconcludenti, che si sente vittima dell'assalto straniero, dimenticando di avere a sua volta colonizzato l'Africa".

Oltre le enunciazioni il richiamo alle responsabilità personali di ognuno.

Apporti diversi ad indicare a noi tutti, giovani e adulti, una strada da impegnarsi a percorrere: quella che il Presidente Mattarella, nel suo importante discorso del 25 aprile, ha voluto chiamare "la strada delle responsabilità diffuse".

## Laura Zuzzi

Presidente IRSE

## EUROPA E GIOVANI 2016: LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), ha bandito nel novembre del 2015 il concorso "Europa e Giovani 2016".

Queste le tracce proposte.

### UNIVERSITÀ

**1. Africa Europa.** "Alì dagli Occhi Azzurri uno dei tanti figli di figli, scenderà da Algeri, su navi a vela e a remi. Saranno con lui migliaia di uomini coi corpicini e gli occhi di poveri cani dei padri sulle barche dei Regni della Fame (...). Cinquant'anni fa, nella "profezia" di Pier Paolo Pasolini, scene che sembrano quelle di questi giorni, e la scoperta che l'Africa non era e non è un continente separato, ma una realtà profondamente connessa con la nostra Europa.

**2. Violenze non solo private.** Il 2016 è stato dichiarato "anno europeo per la lotta alla violenza contro le donne". Raccogli informazioni sui dati relativi a tale fenomeno e documentati sulle politiche attuate nei paesi UE per far crescere consapevolezza, forme di prevenzione e cambiamento profondo nella concezione del ruolo della donna nella società.

**3. Competenze trasversali.** "Nel mondo di oggi c'è abbondanza di tecnologie, di imprenditori, di denaro, di capitali a rischio. Quello che scarseggia sono i grandi team". Prendendo spunto dai temi trattati da Daniel Goleman in *Intelligenza emotiva* approfondisci quali sono le competenze trasversali per crearti un CV sempre più europeo e globale.

**4. Turismo Vs populismo.** Incentivare il turismo culturale in Italia non è solo opportunità per nuova occupazione ma fattore determinante per una crescita democratica dell'Europa tutta: attraverso la scoperta che le radici comuni sono un risultato di contaminazioni.

**5. Un diluvio di dati.** Il volume crescente di informazioni generato in esperimenti, analisi e osservazioni rischia di sommergere il mondo della ricerca, ma se gestito in modo adeguato potrebbe aprire nuovi orizzonti per la scienza.



# Africa e Europa

## La deriva dei continenti

> Andrea Minuti

> Master di Primo Livello in Antropologia Sociale  
École des Hautes Études en Sciences Sociales  
EHESS, Paris

> TRACCIA SVOLTA

**Africa Europa.** “Alì dagli Occhi Azzurri uno dei tanti figli di figli, scenderà da Algeri, su navi a vela e a remi. Saranno con lui migliaia di uomini coi corpicini e gli occhi di poveri cani dei padri sulle barche dei Regni della Fame (...)”. Cinquant’anni fa, nella “profezia” di Pier Paolo Pasolini, scene che sembrano quelle di questi giorni, e la scoperta che l’Africa non era e non è un continente separato, ma una realtà profondamente connessa con la nostra Europa.

### PREMIO SPECIALE

**Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

*“Africa e Europa. La deriva dei continenti”. Uno sguardo antropologico sulle relazioni incrociate tra Africa e Europa. L’autore richiama la nostra attenzione sull’area mediterranea come spazio simbolico dei cambiamenti sociali, culturali ed economici. Il posto dell’incontro tra alterità; chiave di volta per un futuro dell’intera società globale se sapremo rimodulare le antiche pratiche quotidiane di scambio, commercio, conoscenza. Di particolare livello anche lo stile letterario del giovane studioso.*

### La dieta mediterranea

Ogni primavera i branchi di tonno rosso provenienti dall’Oceano Atlantico fanno il loro ingresso nel Mar Mediterraneo nel corso della loro migrazione genetica; l’uomo pescatore, nei millenni, ha sviluppato tutta una serie di competenze e tecnologie per catturarli. Una di queste è la *tonnara*, una trappola sottomarina formata da reti, ancore e boe che ha la funzione di intercettare i tonni durante la loro traiettoria e di imprigionarli. Interessato al sistema tecnico e culturale che contorna l’attività della pesca, nel Marzo del 2015 decisi di passare un mese nell’isola di Favignana (di fronte alle coste della Sicilia occidentale), per compiere delle ricerche sui canti popolari della tradizione siciliana.

Durante la mia permanenza, scoprii con stupore crescente che quella che sembrava una semplice attività tradizionale, si rivelava invece per i suoi connotati di complessità tecnica, simbolica e socioculturale. Il tonno era al centro di un sistema di interazioni, nel quale gli uomini si confrontavano costantemente con gli animali, con le condizioni climatiche, con la geomorfologia delle coste e dei fondali, con gli strumenti tecnici, etc.

Quello che mi colpì maggiormente fu la constatazione che la terminologia dei canti ed il linguaggio specifico della *tonnara*, derivavano in larga misura, stilisticamente e fonologicamente, dall’arabo<sup>1</sup>; in pochi giorni, grazie allo studio

<sup>1</sup> Sarà, *op.cit.* p. 91.

e alle interviste effettuate con i pescatori del luogo, tali derivazioni si resero comprensibili grazie ad una semplice premessa: la pesca in *tonnara* era (ed è stata fino a pochi anni fa) un'attività condivisa dalla maggior parte dei popoli che circondano il Mediterraneo.

Così, lo scambio di conoscenze tecniche, di strumenti, di maestranze e di simboli ha permesso, grazie ad uno dei tanti misteri tellurici dell'interazione culturale, di sviluppare un certo codice condiviso da popoli distanti ma contigui.

Un giorno, mentre riflettevo su tali sincretismi, mi tornò alla mente un commento che un politico italiano affidò ai social network, poco dopo la notizia di novantacinque migranti naufragati nel canale di Sicilia che cercavano salvezza aggrappandosi alle gabbie dei tonni disposte in alto mare: “un motivo in più per non mangiare tonno”<sup>2</sup>, diceva. Di novantacinque, sette morirono.

La dimensione mitica dell'uomo e del mare, tramandata da generazioni di pescatori dalla Grecia classica fino ai giorni nostri, si scontrava brutalmente con la quotidiana rappresentazione bidimensionale dell'*altro*. Da quel momento non ho più potuto fare a meno di pensare al mare come ad un elemento di transizione.

Studiavo i canti della *tonnara* perché cercavo di capire come le *voci* dell'Africa avessero attraversato il Mediterraneo e fossero giunte in Europa; mi ritrovai a pensare ai *corpi* che nella traversata rimasero incagliati, come tonni, nelle reti dei pescatori.

### **Morfologia della divisione**

In questo mondo liquido<sup>3</sup>, le certezze, come spesso accade, provengono dalla tettonica a placche. Con buona pace degli estremisti da entrambi i lati del Mediterraneo, la deriva dei continenti continua il suo borbottare millimetrico e definisce questo nostro pianeta per quello che in fondo è: un luogo in continuo cambiamento.

<sup>2</sup> Citazione tratta dal quotidiano “La Repubblica” del 19 Giugno 2013.

<sup>3</sup> Bauman, *op.cit.*

Se, infatti, sappiamo con certezza che il futuro morfologico della Terra sarà incerto, altrettanto non possiamo dire del suo passato:

“l'Italia, nonostante la sua unione politica con l'Europa, è di fatto parte della placca africana. La penisola italiana costituisce un promontorio africano incuneatosi in Europa in corrispondenza delle Alpi”<sup>4</sup>.

In altri termini, la distinzione tra un continente africano ed uno europeo non è completamente accettabile sotto un profilo morfologico e relazionale; difatti, una riflessione sulle caratteristiche endemiche di un territorio non può prescindere dalla conformazione che tale territorio ha assunto negli anni e, successivamente, dai rapporti che differenti territori hanno intessuto l'un l'altro, in conseguenza dei parametri relazionali definiti da particolari conformazioni fisiche. Così come, nel sottosuolo, la placca africana si incunea in quella europea all'altezza delle Alpi, in superficie il mar Mediterraneo si caratterizza per la sua doppia funzione divisoria e connettiva.

Parlare di Africa e di Europa, allora, non può prescindere dal riflettere prima di tutto sui loro rapporti geografici e, secondariamente, sugli scambi antropici che tali territori hanno vicendevolmente messo in pratica; il mare diventa dunque uno spazio relazionale, una frontiera che è mutualmente definita dalle tensioni che convivono al suo interno.

La particolare conformazione del Mediterraneo è allora alla base di ogni rapporto che storicamente i popoli “europei” e quelli “africani” hanno intessuto nelle loro pratiche quotidiane di scambio, commercio, conoscenza e conflitto.

### **L'altro, lo scambio e il divino**

Il mare ha sempre avuto una dimensione di alterità. Il suo essere, in modo elementare, così diverso rispetto agli *habitus* corporei degli esseri umani lo ha connotato per millenni come uno spazio sconosciuto e misterioso. Altret-

<sup>4</sup> AA.VV., *op.cit.*, p. 32.



tanto misteriosi erano (ed in certa misura lo sono tutt'oggi) gli uomini e le donne che dal mare apparivano:

“the stranger belongs to the ‘extra-ordinary’ world, and the mystery surrounding him allies him to sacred and makes him a suitable vehicle for the apparition of the God, the revelation of a mystery”<sup>5</sup>.

La relazione tra lo straniero ed il sacro è conosciuta in moltissime società mediterranee<sup>6</sup>, così come lo sono le norme e le leggi riguardanti l'ospitalità nei confronti di un non appartenente alla propria cerchia culturale; storicamente, l'*altro* ha sempre avuto un suo statuto unico e particolare, in virtù stessa del fatto che egli si connota nei confronti della quotidianità come *extra-ordinario*. Tale statuto di alterità e di semi-divinità accordato allo straniero è a fondamento stesso della cultura della navigazione e del viaggio.

In questa prospettiva, il rapporto tra Africa ed Europa si delinea anche attraverso le relazioni (e le interpretazioni) del ruolo e del significato dello straniero in questo paradigma di reciprocità; il valore ontologico che investe l'*altro* è uno dei fondamenti di questo rapporto. Tale valore, però, non è univoco o coerente ma piuttosto si connota per la sua eterogeneità e per la presenza, all'interno delle sue declinazioni, di una serie di paradossi e condensazioni. Coloro che attraversano il mare sono infatti al contempo degli esseri che *danno* (attraverso il commercio, la condivisione di tecniche e tecnologie, il contagio linguistico) e che *ricevono* (il commercio è un'operazione di scambio, così come il dialogo). La dimensione trascendentale dello straniero si incontra allora con tutta una serie di relazioni incrociate che delineano la realtà comunicativa dei rapporti tra i due continenti; in altri termini, l'Africa e l'Europa sono sempre state due entità complementari: l'una ha dato e preso dall'altra e viceversa (ciò non significa che tale rapporto sia egualitario).

Questa prospettiva di reciprocità ha avuto la sua materializzazione in primo luogo nelle acque del Mediterraneo che, da questo punto di vista, non sono

5 Pitt-Rivers, *op.cit.*, p. 508.

6 Ivi.

soltanto parte di un territorio misterico, ma delimitano invece uno spazio di transazioni umane, culturali, economiche e simboliche.

Il loro essere frontiera tra “due mondi” implica un alto grado di permeabilità, che fonda l'essenza stessa delle relazioni tra il continente europeo e quello africano. La condizione di alterità, allora, non è di per sé un concetto nocivo per il rapporto tra popoli; piuttosto, la percezione dell'*altro*, anche in questo presente apparentemente multiculturale, è alla base stessa della propria percezione del sé.

Quello che sembra debba essere ripensato, in vista di un miglioramento delle politiche tra i due continenti, non riguarda la distanza – fisica e simbolica – di esseri umani che dimorano in territori diversi: nonostante le placche continentali siano collegate, nonostante le tecnologie satellitari permettano una comunicazione su larga scala, nonostante la presenza dei jeans nel corno africano e dei corsi di musica sub-sahariana nelle scuole di musica europee, nonostante tutto ciò, il *pensiero della differenza* resta a fondamento della nostra esperienza del mondo.

Ciò che deve essere ripensato riguarda invece le modalità con le quali questa differenza viene immaginata e vissuta; l'esistenza di categorie culturali incommunicabili non prende in considerazione la complessità delle relazioni di definizione reciproca che sono invece alla base dei rapporti tra popoli e, metonimicamente, tra culture.

Lo “straniero” diventa allora portatore di un sapere che intesserà dei rapporti organici con la cultura di un determinato luogo. Non possiamo considerare l'*altro* come un'entità misteriosa dalla quale è necessario proteggerci attraverso una frontiera chiusa (o un muro, termine che sta tristemente ricomparendo nel vocabolario politico contemporaneo) ma al contempo, non possiamo credere che la nostra idea della diversità si dissolva lasciando miracolosamente spazio ad un nuovo mondo di tolleranza e multiculturalità. In un certo senso, lo “straniero” sarà sempre un'entità complessa, un po' straordinaria e divina; nella nostra contemporaneità, densa e paradossale, le nostre istituzioni ed il nostro modo di vivere devono rendere trasparente tale complessità, senza relegare l'*altro* ad una disumana condizione di sotto-missione e distanza incolmabile oppure di uniformità che semplifica brutalmente la differenza culturale.

Credo che ci sia una terza via, accanto a queste due possibilità apparentemente binarie: essere consapevoli che, nonostante la nostra appartenenza ad un territorio, ognuno di noi è portatore di una serie di unicità (personali e culturali) che, nel rapporto con un altro organismo vivente, si declinano anche attraverso differenze; tali differenze sono a fondamento della stessa vita sociale e ci connotano all'interno di un mondo condiviso, dominato da ciò che Tim Ingold definisce “cosmic economy of sharing”<sup>7</sup>.

Solo in una prospettiva di scambio e reciprocità è possibile superare un paradigma che annulla la ricchezza dell'alterità.

### Heart of darkness<sup>8</sup>

Il rapporto tra Africa ed Europa, riguardo al “mistero dell'altro”, può essere sintetizzato nella famosa definizione del “continente nero”. In effetti, le preoccupazioni europee della storia coloniale hanno sempre teso verso un'illuminazione di quello che veniva considerato un territorio misterioso, brutale ed incivile. Un prototipo iconografico di tale relazione, come mostrato da Florence Weber<sup>9</sup>, è contenuto nella serie di quadri di Jan Van Kessel<sup>10</sup> (XVII secolo) che rappresentano i quattro continenti (l'Oceania non era ancora stata completamente “scoperta” dagli europei); se l'Europa è rappresentata come una terra di cultura, arte ed innovazione tecnologica, l'Africa è visualmente descritta come un luogo oscuro di animalità, chimere e nudità. Fin dai primordi, infatti, l'espansione degli europei si è svolta in un clima di evangelizzazione (religiosa e sociale) e di esplorazione territoriale che portava la luce nella tenebra. Nonostante la relativa vicinanza geografica e culturale dell'Africa, tale territorio è stato dunque storicamente rappresentato, nella mente e nelle iconografie come un unico spazio dominato da norme socio-culturali completamente estranee alle convinzioni dell'Europa. Queste considerazioni pongono due problemi fondamentali: da una parte, il continente

7 Ingold, *op.cit.*, p. 44.

8 Conrad, *op.cit.*

9 Weber, *op.cit.*, p. 80.

10 Jan Van Kessel, 1664-1666, *Alte Pinakothek de Munich*.

africano trova la sua definizione all'interno di un paradigma comparativista che lo rappresenta come uno spazio di differenze incolmabili, o meglio, colmabili attraverso la catechizzazione.

D'altra parte, l'Africa diviene ben presto rappresentata come un'unità significativa; in altri termini, tramite una brutale operazione di semplificazione, le migliaia di declinazioni culturali, politiche e sociali presenti nel continente africano, diventano un minimo comune denominatore che azzerava le molteplici differenze presenti al suo interno.

Se la storia dell'Europa e dei suoi stati membri è il fondamento stesso della nostra Unione (gli stati europei sono, o dovrebbero essere, consapevoli delle proprie somiglianze e differenze culturali), la storia dell'Africa si risolve in una condensazione univoca di stereotipi, leggende ed informazioni che nulla hanno a che vedere con le irriducibili differenze che, anche al suo interno, si sono evolute durante i secoli.

Tale operazione, da un lato crea delle fratture profonde nelle relazioni culturali tra i popoli africani e dall'altro, istituisce una divisione tra un *noi* ed un *loro*, nella quale *noi* siamo una serie eterogena di popoli aventi una propria cultura ed una propria storia e *loro* sono un numero primo, un unico insieme contenuto all'interno di un territorio immenso.

Se è vero, come scrive Tocqueville che “l'histoire est une galerie de tableaux où il y a peu d'originaux et beaucoup de copies”<sup>11</sup>, noi siamo costretti, come cittadini, ad impegnarci per non ripetere certi errori grossolani commessi dai nostri predecessori. In questo senso, l'estrema semplificazione delle culture africane (che si è riflessa tragicamente nella divisione geometrica delle frontiere) non può dirsi superata nella nostra contemporaneità.

Nonostante molti miglioramenti, il rapporto percettivo rimane fedele a quel *noi* e *loro* e perpetua una serie di incomprensioni e difficoltà che nascono da un'eccessiva devalorizzazione della differenza. Quello che trovo importante rilevare è che la nostra stessa idea di democrazia dipende in larga misura dalle azioni (nel microcosmo di ognuno di noi e nelle politiche comunitarie e nazionali) che saranno messe in pratica nel futuro prossimo per relazionarsi

11 Tocqueville, *op.cit.*, p. 54.

alla condizione attuale. Il nostro passato nazionale e comunitario non può prescindere dall'unicità (linguistica, culturale, artistica, economica, politica, geografica) della quale ogni territorio si fa portatore; è solo grazie a tale pensiero della differenza che, come ripetuto, possiamo immaginare una strada comune che, poggiando le basi su tali differenze, permetta la condivisione e la reciproca crescita.

Come ci mostra il nostro ambiente, però, la terra è destinata ad un'infinta serie di cambiamenti morfologici e, conseguentemente, sociali: siamo di fronte al fatto che il nostro pianeta è un luogo di condivisione e di connessioni. I fenomeni migratori del nostro contemporaneo non possono essere interpretati come eccezioni ma devono invece trovare il loro spazio in una più ampia riflessione sullo statuto di alterità e sul ruolo che la convivenza mutuale di popoli e culture differenti hanno sul nostro progetto democratico. In altri termini, credo che dovremmo invertire la polarità del nostro pensiero riguardo all'alterità; da una parte (che sembra dominare il paradigma moderno) tale pensiero assume una forma negativa: l'Europa si *deve* confrontare con le migrazioni e, più in generale, con i popoli africani perché la forza di tali migrazioni sta assumendo una dimensione mondiale e difficilmente controllabile. L'inversione della quale parlo tende invece ad un tipo di mobilitazione positiva delle nostre forze: l'Europa *vuole* confrontarsi con i movimenti antropici del nostro millennio perché la diversità non è una maledizione, ma un dono. Un dono doloroso, difficile da conciliare con tutte le posizioni in campo, dispendioso, drammatico ma organico alla nostra stessa esistenza.

### **Una geopolitica della permeabilità**

La "profezia" di Pier Paolo Pasolini<sup>12</sup>, coglie con brutale poesia la tragedia di quello che sta succedendo. L'Europa e l'Africa si guardano, lontane e vicine, separate ma comunicanti. Il mare, così come descritto nelle pagine precedenti, diventa allora uno spazio di desiderio, un limite da oltrepassare per raggiungere una nuova terra, che ormai ha poco di "promessa" ma che comunque rimane un luogo nel quale trovare momentaneo rifugio.

12 Pasolini, *op.cit.*

Nel corso della storia, i due continenti sono sempre stati implicati in una serie di scambi e conflitti ed il Mediterraneo è stato probabilmente il testimone più paziente di tali relazioni. Quella che definiamo come "cultura" del continente europeo deve molto del suo spessore ai rapporti che i popoli hanno intessuto tra loro; l'evoluzione scientifica, le pratiche rituali, l'iconografia, i cambiamenti commerciali, le abitudini, l'alimentazione, il vestiario sono tutti indici di un'ampia serie di relazioni incrociate che hanno generato (e che continuano a generare) quella che oggi noi definiamo Europa.

Dobbiamo essere coscienti ed orgogliosi di questa nostra struttura genetica che, al contrario di quello che molti vorrebbero sostenere, non è "pura" ma invece è sincretica ed multiforme. I tragici eventi dei nostri giorni ci mostrano con chiarezza che i nostri rapporti con il continente africano non possono e non devono essere interrotti in nome di un'unità territoriale o di una difesa dei nostri valori culturali, poiché tali valori derivano anche dalle influenze reciproche che l'Africa e l'Europa hanno intessuto nella loro problematica storia. Tali realtà sono connesse sotto differenti punti di vista.

Oggi, lo vediamo nello splendore delle architetture arabe nell'Europa mediterranea o nella gioia di alcuni quartieri europei che hanno trovato nella multiculturalità, il loro equilibrio funzionale. Lo vediamo anche, però, nelle imbarcazioni che giornalmente affondano al largo delle coste, nelle tendopoli sgomberate di Calais, negli eventi di Parigi del 13 novembre che, nel loro grado di disumanità, non possono che alimentare l'odio ed il disincanto nei confronti dell'*altro*.

Ciò che oggi è importante fare è essere capaci, come cittadini e come esseri umani, di compiere degli scarti differenziali e di non riprodurre dei raggruppamenti arbitrari, nei quali gli "stranieri" sono tutti implicati in operazioni criminali e nocive. La certezza che possiamo trarre da questi eventi è che, nel bene e nel male, l'Africa e l'Europa sono davvero continenti connessi e che – metaforicamente e fisicamente – sono in continuo ed inarrestabile avvicinamento.

Le azioni e le politiche messe in pratica nella nostra modernità non possono prescindere dalla nostra storia e dalle nostre esperienze passate; in questo senso, i rapporti tra Africa ed Europa sono la chiave per comprendere più

profondamente il nostro statuto di umanità ed il portato esistenziale delle nostre vite.

Il mar Mediterraneo, nel suo essere frontiera che al contempo divide ed unisce, riveste un ruolo cardinale nel rapporto tra i due continenti. Probabilmente, ogni epoca storica appare a chi la attraversa come un'epoca di cambiamenti e di scelte fondamentali; nel nostro presente, abbiamo la possibilità di agire per far sì che il bacino del Mediterraneo diventi un territorio di scambio e di reciproca conoscenza, piuttosto che un luogo di conflitto, morte e sofferenza. Per raggiungere tale obiettivo, il nostro compito e il compito delle nostre istituzioni, è quello di non soffermarci sullo sviluppo di politiche tese ad arginare una problematica contemporanea ma invece di compiere una più estesa riflessione sulla nostra presenza nel mondo e sul fatto che, ognuno con le proprie unicità e con le proprie differenze, siamo tutti parte di un unico ambiente in continuo cambiamento.

#### Note bibliografiche

AA.VV., *Africa Italia. Due continenti si avvicinano. Atti del convegno*, Rimini, Fara Editore, 1999.

Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma, Laterza, 2006.

Conrad Joseph, *Heart of Darkness*, Firenze, Giunti Editore, 2010.

Ingold Tim, *The Perception of the Environment*, London and New York, Taylor & Francis, 2002.

Pasolini P.P., *Ali dagli occhi azzurri*, Milano, Garzanti, 2005.

Pitt-Rivers Julian, *The law of hospitality*, HAU: Journal of Ethnographic Theory 2 (1): 501-517, 2012.

Sarà Raimondo, *Dal mito all'aliscafo*, Palermo, Raimondo Sarà, 1998.

Tocqueville Alexis de, *L'Ancien régime et la Révolution*, Paris, Gallimard, 1952.

Weber Florence, *Brève histoire de l'anthropologie*, Paris, Flammarion, 2015.

#### SUMMARY

This essay critically discusses the relations between Africa and Europe, paying particular attention to their reciprocal geopolitical position. I argue that the Mediterranean Sea is at the heart of our understanding of the contemporary migration flows and – in a more general fashion – that it is a space of intercultural, technical, symbolical, economical and social exchanges. Describing a personal ethnographic experience, I suggest that the endemic syncretism of the Mediterranean Basin should become a mechanism of cultural integration and mutual definition. The central thesis of this paper is that the place of *alterity* (i.e. otherness) in the relational field between cultures is the keystone of our entire understanding of the contemporary global society and – in particular – of the problematic situation of Africa and Europe. To put in a nutshell: the relations between the two continents are based on complementary and conflictual experiences of the *difference*; in that perspective, difference is not a cultural threat but it's the heart of our existence as human beings. Africa and Europe belong to the same geopolitical environment: we have to work to establish a new paradigm founded on their unity *and* on their differences.

# Africa e Europa

## Quadri maghrebini

> Alessandro Balduzzi

> Corso di Laurea in Relazioni  
e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa  
Università degli Studi l'Orientale di Napoli

> TRACCIA SVOLTA

**Africa Europa.** “Ali dagli Occhi Azzurri uno dei tanti figli di figli, scenderà da Algeri, su navi a vela e a remi. Saranno con lui migliaia di uomini coi corpicini e gli occhi di poveri cani dei padri sulle barche dei Regni della Fame (...)”. Cinquant’anni fa, nella “profezia” di Pier Paolo Pasolini, scene che sembrano quelle di questi giorni, e la scoperta che l’Africa non era e non è un continente separato, ma una realtà profondamente connessa con la nostra Europa.

### PREMIO SPECIALE

**Banca Popolare FriulAdria Crédit Agricole**

*“Africa e Europa. Quadri maghrebini”. Ispirato dalla profezia di Pasolini, un pamphlet pieno di energia che inizia con il reportage di un’esperienza in Marocco con il Progetto Erasmus Mundi. Il contatto diretto con giovani istruiti e disoccupati: una generazione perduta che guarda all’Europa come terra promessa. Un’Europa divisa tra rifiuto e buonismi inconcludenti, che si sente vittima dell’assalto straniero, dimenticando di avere a sua volta colonizzato l’Africa.*

Certo Algeri è lontana dai monti dell’Atlante, dove il mare è una cartolina andata persa. Eppure anche qui c’è un Ali dagli occhi azzurri spalancati in un’ingenuità inusuale alla sua età. Il nostro Ali si chiama Mohammed e ha uno sguardo di ebano mentre versa il tè in bicchieri screpolati di polvere. Nomade, non è solo a guardia della caverna in cui vive; con lui le due sorelle più piccole, Fatima dalle guance paonazze dei suoi quattro anni e Latifa, la mezzana che ora è al pascolo con gli agnelli. La mamma è andata in paese, al mercato. E tu ci sei mai stato? No, confessa Mohammed, e china il capo, come presentando di essere stato colto in fallo.

La galassia di questo diciassettenne ha nella sua caverna la propria stella, e al di là dei monti circostanti è l’ignoto. O meglio, non è. La caverna si affaccia su una valle attraversata da un torrente, ma per Mohammed non è la foce né il nevaio che ne è la fonte né i palmeti che attraversa. Sole esistono le rocce rosate all’alba e al tramonto, e i giochi delle nuvole nel cielo sovrastante. Scuola è una parola sconosciuta e gli arabeschi ghirigori senza senso. Meno hai e più dai, e il tè che mi hai offerto vale più di tanti salamelecchi ostentati, Mohammed. E volgendo le spalle a te, e a Fatima dalla bambola rotta e al loro antro pieno di abiti sporchi e carabattole, mi prende la malinconia all’idea delle vostre infanzie perdute, mutilate, negate; e fortunatamente non sono facile al pianto.

Nella sua tragicità incosciente, i quindici minuti con Mohammed sono l’episodio del mio soggiorno marocchino rimastomi maggiormente impresso. Non solo questo è il Regno, per carità, ma non è neppure l’immagine patinata da

ministero del turismo. Il Marocco è un paese esuberante di gioventù: ragazzi in tuta e infradito appollaiati sulle panchine, capannelli di ragazze dal capo perlopiù velato sui prati spelacchiati dei giardini pubblici, ometti zaino in spalla in cammino verso la scuola in precario equilibrio sul ciglio della strada. Una domanda affiora: che fare? Che fare di storme di giovani in una nazione di disoccupati? Che fare dell'energia intrappolata in giornate di ozio obbligato? Che fare...

Ne ho attraversati di villaggi sulla strada per Taroudante, e là dove l'Atlante si adagia in un pianoro ho scorso più volte uomini e donne, spesso accompagnati dal fedele asinello, attraversare campi in direzione del nulla apparente, là dove non riesco a distinguere né case, né strade, né minareti. Sono cullati solamente dal grano ondivago in uno spleen crepuscolare, e come loro molti si incamminano fiduciosi, all'oscuro della meta.

Lontano delle città, i caffè di provincia rigurgitano di vitelloni forzati, venticinquenni o giù di lì che scansionano ogni ragazza che passa nel tentativo di riempire il vuoto delle giornate. Non che manchi loro l'iniziativa, anzi. Anche se talvolta dai risvolti petulanti nei confronti dello straniero, l'ingegnosità dei giovani marocchini è ammirevole, finanche strabiliante se unita alla faccia tosta di cui molti sono capaci e che fa credere al turista sprovveduto di avere estremo bisogno di una guida locale in una cittadina di cinquemila anime.

Il turismo è la grande speranza, con hotel e ristoranti ad attendere il viaggiatore dietro ogni tornante lungo le strade più battute dai torpedoni. Ma non siamo alla Mecca, e non giungeranno frotte di pellegrini; edificati nell'ingenua speranza dell'arrivo di masse di giapponesi, alberghi e ristori spesso restano cattedrali nel deserto, o più modeste cappelle, in attesa di qualcuno che ne riempia camere e tavoli. Se sei distante dalla strada principale, l'assillo del turismo non si pone. E di frequente, purtroppo, non si pone neppure la strada. Io sono straniero, sono "rumi" in lingua tamazight, giacché i primi stranieri in cui i Berberi si sono imbattuti furono i conquistatori del *senatuspopulusque*. Sono un popolo fiero gli Amazigh, i Berberi che non riescono a staccarsi questo sprezzante nome di dosso, che non sono Arabi (quelli stanno nel Golfo), che popolano il Nordafrica da millenni.

Nell'Atlante sono la quasi totalità, in quel Marocco etichettato come "inutile" dal luogotenente Liautey, e il loro sangue è nella terra degli avi. Di questi

territori distanti dai grandi centri il governo di Rabat pare essersi scordato, e questa dimenticanza innesta il grande esodo. Malgrado famiglie numerose a fungere da previdenza sociale per i vecchi e da sussidio di disoccupazione per i giovani, molti tra questi ultimi si vedono costretti a lasciare il suolo natio e a emigrare verso le città. Beati quelli che, sani e forti, sono stati presi dai colonizzatori durante il protettorato e condotti in Francia per costruirne i boulevards e i palazzi, e là sono rimasti. Che fare qui, in questo nostro Marocco di miserie?

Il trasferimento in città è dovuto a due ragioni principali: gli studi e il lavoro. Chi dal "blad", la campagna, giunge a Marrakech, Casà (Casablanca per i forestieri) o Fès per frequentare l'università finirà stipato in un appartamento senza acqua calda, senza doccia, con fino a sei studenti in una stanza angusta da far mancare il fiato. "Makaynsh flus", non ci sono soldi; e trepidanti si aspetta la "bourse", trenta euro al mese che sono come ossigeno.

L'istruzione superiore gratuita fa sì che le facoltà esplodano, con migliaia di studenti a popolare questi formicai e a riempirne auditori e aule. Non c'è lavoro, che almeno si studi! E in effetti le università paiono un palliativo governativo alla cronica disoccupazione: uno studente in più tra i banchi è un disoccupato in meno a cui pensare, dei cui diritti non ci si deve curare, le cui proteste in strada non sono da temere.

I Marocchini collezionano diplomi; conseguito uno, la penuria di lavoro ti spinge a ottenerne un altro, in una pseudospecializzazione *ad infinitum* dai risultati più che incerti. I corsi in arabo sono i più negletti dagli studenti; meglio dedicarsi a quelli in francese – siano essi diritto, economia o scienze – che mal che vada salpiamo per l'Esagono e sappiamo almeno farci capire. Anche negli atenei sorge un interrogativo già posto: che fare? Che fare di schiere di laureati quando il mercato del lavoro è avaro di opportunità? Che fare di certificati buoni solo per essere appesi al muro? Che fare...

Se in provincia ricchi e poveri è tutto un calderone e la solidarietà interna alla tribù è un antidoto alla miseria più nera, in città le due velocità del paese ti si parano davanti sfacciatamente, con da una parte i "derwish", i poveri cristi ricchi di dignità, e dall'altra i "beaucoupHabba", quelli che hanno la grana. Stesso discorso vale per l'università, come mi dice Abdellatif. Se hai i soldi vai in un istituto privato, ed è lì che la classe dirigente si riproduce: i figli dei

ricchi sostituiscono i padri nel potere e nel portafogli. Persino i programmi dei corsi sono differenti da quelli dell'università pubblica e, manco a dirlo, è negli atenei privati che si impara quel che il mercato richiede. L'ascensore sociale è praticamente immobile, e chi nasce con la camicia non la molla, e con la camicia muore.

Di questa schizofrenica dicotomia si alimenta la gramigna del rancore, e l'attivismo universitario ne è una cartina al tornasole. In un mondo di ingiustizie, due vie di fuga teleo-escatologiche hanno particolarmente successo, con le associazioni islamiche a promettere giustizia nell'altra e i collettivi comunisti a predire un radioso avvenire.

Sullo sfondo le sacrosante rivendicazioni del Mouvement Culturel Amazigh per il riconoscimento della "berberità" del Marocco, del tamazight come lingua ufficiale accanto all'arabo e del suo insegnamento nelle scuole: ma di che scuole stiamo parlando, quando i villaggi più remoti ne sono privi e l'obbligo scolastico non esiste? Una battaglia come quella degli studenti Sahrawi per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale, marocchino per Rabat. Ma il *divide et impera*, che distrae dalle responsabilità governative, talvolta finisce male: il mese scorso uno studente amazigh è morto dopo un'aggressione da parte di un gruppo di Sahrawi. Sdegno, lutto e acredine montante di una piccola guerra tra poveri.

Per chi è arrivato in città alla ricerca di lavoro, poco c'era da perdere e meno ancora da trovare. Il prodotto dell'inurbamento massivo e selvaggio è visibile a chiunque attraversi in treno le periferie dei grandi centri. Dal finestrino si succedono baracche dai tetti in lamiera e fogne a cielo aperto senza soluzione di continuità, e la terra promessa di chi cercava la dignità di un lavoro si è rivelata essere un ghetto di miseria, tra sinecure malpagate come venditore di arance o lustrascarpe.

E anche qui cova il malcontento, la voglia di riscatto è un bubbone che talvolta pulsa dell'odio instillato da predicatori che con l'Islam poco hanno a che fare. E quando si fatica a mettere insieme pranzo e cena, il bubbone può facilmente scoppiare, come gli attentati del 2003 a Casablanca hanno dimostrato; i kamikaze venivano proprio da Sidi Moumen, una bidonville ai margini della capitale economica del Paese, ai margini della società occidentalizzata di discoteche e night club per la borghesia; una società di lustrini da cui sono

stati e sarebbero sempre stati esclusi, e il cui fascino ai loro occhi perverso ha prodotto un distruttivo delirio di onnipotenza.

Panacea a tutti i mali è un cerchio di stelle gialle in un mare blu profondo, dove i sogni di molti sono destinati a naufragare: Europa. Portami dall'Italia un permesso di soggiorno, o una ragazza da sposare, biglietto solo andata per Schengèn! Tra il serio e il faceto fanno appello a me, straniero che posso andare e venire dal Marocco senza visto alcuno, solo con il mio passaporto rosso sui cui rilievi dorati si posano gli sguardi bramosi di aspiranti emigranti; e mi sento un poco in colpa, privilegiato dalla casualità di esser nato in mezzo alle Alpi piuttosto che nell'Atlante.

I Paesi che un passaporto marocchino consente di visitare senza bisogno di visto sono 56 (a fronte, per esempio, dei 144 *visa free countries* pei i detentori di un documento italiano), e tra questi l'Europa prevedibilmente non figura. Imbarcarsi su un volo per Parigi, Londra o Berlino è un'impresa ardua, almeno se sei studente, *ergo* disoccupato, e quindi con buone ragioni per tentare la sorte di clandestino oltremare.

La storia di Zakaria è esemplare nel suo demoralizzante epilogo. Studente universitario, Zakaria è stato accettato a un corso estivo di francese presso l'Università di Strasburgo; manca solamente il visto. Fiducioso raccoglie i documenti necessari in un faldone: passaporto, estratto conto, garanzia dello zio che abita a Metz, biglietto aereo andata e ritorno, lettera di ammissione dell'ateneo. Sua madre e sua nonna sono tornate da poco da Parigi, dove hanno fatto visita a parenti trasferitisi oltremare da decenni. I loro commenti sono stati tutt'altro che entusiastici: tutti sono di fretta, noi non capivamo una parola e quindi siamo sempre state in casa.

Capirai, pensa Zakaria, dopo tutta una vita al villaggio non c'è da stupirsi granché. Ma io sono giovane, ho studiato, parlo decentemente il francese e a venticinque anni ho visto poco del mio Paese e nulla al di là dei suoi confini. Ho diritto a una *chance* di aprirmi al mondo, non è forse vero? Condivido pienamente il suo entusiasmo, e allo stesso tempo ne sorrido, ma di un sorriso misto a scetticismo e disillusione. E mi spiace di avere avuto ragione: il responso da parte del consolato francese arriva dopo una settimana, ed è un rifiuto. La richiesta è stata rigettata poiché non sono state presentate prove a

sufficienza che attestino la volontà effettiva di lasciare l'area Schengen alla scadenza del visto. Zakaria sembra meno dispiaciuto del sottoscritto, forse perché intimamente si aspettava un diniego. L'Europa non ci vuole, siamo già troppi lassù e ancora di più arriviamo dalla Siria, dall'Iraq, dall'Africa subsahariana; e laggiù sono ancor più disperati. Una comunità non "d'arme, di lingua, d'altare", ma unita dalla sola ricerca di un futuro.

Qualche settimana fa una rivista polacca ha ritratto l'Europa come una donna giovane, teutonicamente bionda, coperta solo dalla bandiera stelle e blu su cui si scagliano da ogni parte braccia nerborute per denudarla. Il titolo: "Lo stupro islamico d'Europa". Povera Europa prona all'oblio, che dimentica il suo stupro di mezzo mondo, e forse più. Tra imperi britannici e imperuoli italici, il Vecchio Continente ha fatto a gara nell'espoliare delle loro ricchezze l'Africa e l'Asia, e poi nello spartirsi la torta prima di andarsene, tracciando confini incuranti di popoli e lingue.

Madrepatrie matrigne, le nazioni colonizzatrici europee hanno piantato la loro bandiera in suolo straniero, suggendone petrolio e cavandone diamanti; e quando il negro capo chino ha alzato lo sguardo e il vietnamita occhio mandorlato ha imbracciato il fucile, hanno combattuto fino all'ultimo i visi pallidi dell'imperialismo, perché *dulce et decorum est pro patria mori*. E le donne a casa piangono, nella *kasbah* e a Montparnasse, mentre nelle strade di Algeri infuria la battaglia che Ali serba ancora nei suoi occhi azzurri, e del cui sangue ha raccontato ai suoi figli, e ai figli dei suoi figli, catena di resistenza all'occupante.

Gradualmente la corona ha ceduto i suoi esotici gioielli, l'Eliseo gli avamposti maghrebini, e infine pure i Portoghesi hanno abbandonato i cuori di tenebra angolani; ma è durata poco la gioia degli Stati neonati, sì emancipati da metropoli di cupidigia, ma affondati fino al ginocchio nelle sabbie mobili della zizzania, di celle cartografiche e perpendicolarità frontaliere mai esistite, di guerre civili in cui Ali ha combattuto, bambino soldato che ha ucciso la sua gente e avvelenato il pozzo del villaggio, reietto tra i reietti del mondo. E l'Africa, sempre un passo indietro, conosce ora il colonialismo 2.0, con Washington la generosa che vi concede la vostra raccogliaticcia bandiera tanto sudata, basta che ci lasciate aprire qui una miniera, là installare una piattaforma e pure una base militare così vi difendiamo da voi stessi.

E alla corsa alla nuova spartizione africana sono accorsi, la bava alla bocca, anche i vecchi eterni secondi: i ravanelli pechinesi – rossi fuori e bianchi dentro – e i novelli zaristi all'ombra di Putin, e gli Indiani dai Modi gentili, e i Brasiliani carnevale di samba e di nafta. E anche tu, Europa obnubilata dalla tua ebrezza, fai man bassa di gas e piantagioni. Ma ora sono arrivati i barconi da Algeri a punzecchiarti i fianchi e a catapultarti in una sobrietà lancinante, e non hai abbastanza mani per fermarli, e le battaglie di Tripoli e Bamako, che sentivi come pruriti lontani da mettere a tacere con le bombe, sono divenute piaghe purulente in cui annaspi, concausa del tuo male.

Un *mea culpa* dovuto quello dell'Europa, prima che, di latinismo in latinismo, si trasformi in *requiem* per sé stessa. Certo è che in terra africana il colonizzatore ha saputo formare allievi che hanno superato il maestro, tra capi di Stato costretti in carrozzella – Grandi Paralitici orwelliani – e dittatori con Alzheimer incipiente, similmonarchi a vita e generalissimi fascisteggianti, democrazie costituzionalizzate e giunte militari alla greca.

Perché ogni medaglia ha due facce, in questo caso entrambe sporche di fango, e né il buonismo incondizionato né il retorismo razzista rendono giustizia alla complessità del continente nero di ebano e di volti (e balzano in piedi ad additare l'aggettivo "nero", imperdonabilmente razzista per i salotti radical-chic con le poltrone color testa di moro).

Da una parte ci sono quelli che battendosi il petto addossano all'Europa tutti i mali da Tunisi al Capo, dall'altro quelli per cui lo sfruttamento colonialista è storia antica, Graziani manco sanno chi è e Tripoli bel suol d'amore e quarta sponda di patriottico esotismo. *In media stat virtus*, e gli avi non avevano certo torto.

Se il peccato originale europeo è innegabile, altrettanto lo è quello di una classe politica autoctona che dell'indipendenza ha fatto commercio. Là dove il distacco dalla metropoli non ha portato a spargimenti di sangue (e il Marocco ne è esempio calzante), a essere discussa è stata la forma dell'interdipendenza, quanto il cordone ombelicale dovesse essere allentato, non se e come dovesse essere rescisso. Le negoziazioni si sono svolte tra classi dirigenti reciprocamente interessate a non perdere i vantaggi economici consolidatisi in anni di colonialismo, con gli Europei restii a mollare definitivamente gli ormeggi da un'Africa ricca non solo di ricordi e gli Africani



alla ricerca di qualcuno a cui svendere la propria terra in cambio di contratti grazie ai quali costruire palazzi dorati da Kubla Khan di fronte agli affamati. Non che la lotta per l'indipendenza sia nata sotto l'egida della pecunia, ma anche nei paesi in cui la speranza di un radioso avvenire di uguaglianza promesso dal comunismo è uscita vittoriosa sulla carta, l'inevitabile oligarchizzazione ha trasformato un pio ideale nella dittatura di *politburo* in salsa africana: ancora Orwell insegna come alla fine abbiano vinto i maiali.

La globalizzazione immolata a capitale e profitto sembrava funzionare senza intoppi, forte della divisione stagna tra Nord e Sud del mondo, tra fagocitante consumatore di risorse e produttore di manodopera sfruttata che mai si incontrano.

Qualcosa tuttavia si è rotto nell'ingranaggio del prono asservimento, e i terroreni di tutto il mondo (altra levata di scudi contro il denigratorio "terrone": ma non è così che tutti i Nord del mondo guardano ai Sud?) si sono imbarcati sulle barche a remi e a vela, zattere della Gorgona salpate nella speranza di trovare altrove sé stesse.

L'Occidente che della Storia ha avuto finora il monopolio narrativo guardi alle piccole di storie di questi pigmei sfuggiti alla fame, alle bombe, al terrore. L'uomo bianco ha parlato del negro in tomi e tomi di antropologici deliri e pittoreschi orientismi, ma solo ora l'ha scoperto, spiaggiato sulle coste di Lesbo e Lampedusa; il negro dall'identità occidentipeta punta verso la sua casa putativa, che lo confina in accampamenti di fortuna in attesa che si stanchi di lottare. Guarda che se non ubbidisci arriva l'uomo nero, dicevano le madri ai figli che non volevano dormire; tanto l'avete invocato che è arrivato, ma senza molotov né coltelli, ma a lavorare nelle nuove distese di cotone, zio Tom redivivo nella sua capanna di lamiera.

L'Occidente ha paura, ciò è tanto indubbio quanto spiegabile. Coloro che con la mul-ti-cul-tu-ra-li-tà si sciacquano la bocca sono ciecamente ingenui se in buona fede, oppure, se più smalizati, politicanti a caccia di voti.

L'appiattimento delle differenze in nome di un'eguaglianza utopica crea più danni che benefici, ed è di un'ipocrisia palese, e subdolamente presuntuosa. La cultura occidentale, vittoriosa nell'esportarsi in tutto il globo, si crede un demiurgo capace di plasmare tutto a propria immagine e somiglianza, e di ridurre i divari culturali alle spezie usate in cucina; o al contrario, si vede

come una moritura Atlantide assediata da potenziali stupratori con il Corano in mano.

Insomma, l'Europa ha perso il senso della misura, e con esso lo spirito della giusta accoglienza, quella che accoglie il diverso ma non lo abbandona nel suo lazzaretto di diversità, e non nasconde il menefreghismo sotto il tappeto della tolleranza spicciola che si tura il naso. Integrazione è un duplice obbligo, di chi accoglie e di chi è accolto, e non è sinonimo di negazione delle diversità, ma di valorizzazione delle stesse nel quadro della comune umanità, della *pietas* che non è compassione gentilmente concessa ma condivisione dei mali della vita. Stessa faccia, stessa razza: la lezione più preziosa dei miei *derwish* marocchini con negli occhi l'America.

## SUMMARY

Inspired by Pasolini's "Profecy", this portrayal of a lost generation is the product of my Moroccan experience as exchange student in Marrakech. Since my purpose was to maintain a narrative style not contaminated with unnecessary data, my memory and my photographs have been the only source which I used. Rather than as an academic article, I would deem this short eyewitness account as a critical reportage depicting daily challenges in a developing country which, as a gate to Africa, constitutes an invitation to explore how miserable and hopeless life can be in this continent. Lack of money, lack of opportunities, lack of perspectives. These are the obstacles young Moroccans must face in their fight for a future, and this is what pushes many of them to leave their country and try to reach the promised land, Europe. The old continent feels itself victim of a wild assault, as our media populistically depict migrants flows, and has long forgotten how European colonizers raped Africa in a recent past. Although it appears oblivious of its responsibility, not Europe alone should seriously consider its guilt, but also African leaders who have sold the continent for their personal interest and have kept exploiting their fellow citizens. This burden of responsibilities, the consequences on migrants' self-perception, a sober approach to integration are the main issues with which I deal in the second part of my personal reportage.

# Donne, stereotipi, violenze

## Tolleranza zero

> Irene Rottigini

> Corso di Laurea in Design for the Fashion System  
Scuola del Design Politecnico di Milano

### Uguaglianza di genere, violenza di genere

Non ci sono buone notizie. Anche a voler essere ottimisti, i dati parlano chiaro: l'Indice sull'uguaglianza di genere rivela che l'Unione Europea è solo a metà strada verso una società in cui sia realizzata la parità fra uomini e donne.

Nonostante cinquant'anni di politica in materia di uguaglianza di genere, il punteggio medio della UE raggiunge solo quota 54 (1 corrisponde all'assenza totale di uguaglianza di genere e 100 alla perfetta parità di genere). L'Italia ha un indice di 41,1, la prima classificata, la Svezia di 74,2, il fanalino di coda, la Romania, un indice di 33,7.<sup>1</sup>

L'espressione estrema della disuguaglianza dei sessi è la violenza di genere, termine un po' asettico per definire la violenza sulle donne. Estrema perché si tratta di una violazione della dignità umana e, nelle sue forme peggiori, viola il diritto alla vita. Può sembrare un po' arido e riduttivo affrontare il problema illustrandolo con i dati, ma è solo attraverso la sua dimensione quantitativa che si può coglierne appieno la gravità. Secondo una recente inchiesta dell'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (FRA), 62 milioni di donne in Europa, cioè il 33% della popolazione femminile,

<sup>1</sup> L'Indice sull'uguaglianza di genere 2015", presentato il 25 giugno 2015 a Bruxelles dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE), rileva che l'Unione Europea ha percorso solo la metà del cammino iniziato nel 2005 verso una società rispettosa della parità di genere. L'indice si articola su sei domini principali (lavoro, denaro, conoscenza, tempo, potere e salute) e due domini satellite (violenza contro le donne e disuguaglianze intersezionali, cioè plurime e interconnesse). L'EIGE, con la sua banca dati, funge da centro di conoscenza della UE sull'uguaglianza tra donne e uomini, e ha elaborato questo strumento per misurare i progressi compiuti verso il traguardo della parità di genere nell'Unione Europea e negli Stati membri.

> TRACCIA SVOLTA

**Violenze non solo private.** Il 2016 è stato dichiarato "anno europeo per la lotta alla violenza contro le donne". Raccogli informazioni sui dati relativi a tale fenomeno e documentati sulle politiche attuate nei paesi UE per far crescere consapevolezza, forme di prevenzione e cambiamento profondo nella concezione del ruolo della donna nella società.

### PREMIO SPECIALE

#### Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

*"Donne, stereotipi, violenze. Tolleranza zero". L'autrice analizza i principali interventi politici e normativi a livello nazionale ed europeo per contrastare il fenomeno della violenza di genere. Affronta il tema con stile scorrevole e approfondisce i temi della prevenzione e punizione, assegnando un ruolo importante alle azioni di monitoraggio a livello locale e all'educazione in ambito scolastico.*

hanno subito qualche forma di violenza. Oltre due terzi di loro non hanno denunciato l'aggressione se è avvenuta da parte del partner. E – sorpresa – il record degli abusi si registra nei paesi europei “virtuosi”, cioè che si trovano in testa alla classifica della parità di genere: Danimarca, Finlandia, Svezia e Olanda (l'Italia è al 18° posto).<sup>2</sup>

Si è cercato di dare una spiegazione a questa classifica “capovolta” ed è stata individuata una serie complessa di fenomeni interagenti fra di loro che vanno dalla maggiore consapevolezza delle donne rispetto alla violenza subita, alla stretta correlazione fra consumo di alcol e violenza domestica (è noto che in certi paesi nordici gli uomini bevono molto) fino alla maggior presenza femminile nel mondo del lavoro (sul posto di lavoro le violenze sono numerose e quindi solide basi di indipendenza economica delle donne svedesi o olandesi non garantiscono una maggiore sicurezza sulla propria persona). Un altro aspetto va ad aggravare un quadro così sconcertante: il 30% di chi da adulta ha subito qualche forma di violenza, è anche stata sottoposta a molestie sessuali durante l'infanzia.<sup>3</sup>

L'inchiesta della FRA (Fundamental Rights Agency) mostra con chiarezza che le ferite di un abuso restano indelebili nella vita di una donna, con profonde conseguenze a lungo termine soprattutto quando l'aggressore è l'uomo che si ama, o che si crede di amare. Il 21% delle vittime di violenza sessuale da parte del proprio compagno ha dichiarato di aver sofferto di attacchi di panico, il 35% ha dovuto affrontare la depressione, il 43% ha faticato a lungo a relazionarsi di nuovo con gli altri. Cicatrici che non si cancellano anche quando a colpire non è il partner, ma in minor misura. Comunque la

<sup>2</sup> Sono i principali dati di una ricerca dell'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (FRA), presentata nel marzo 2014 al Parlamento di Bruxelles. L'Agenzia ha condotto un'indagine a tutto campo durata tre anni, la più estesa mai fatta al mondo sul tema: 42.000 donne intervistate tra i 18 e i 74 anni, 1.500 per ogni Paese, scelte su base volontaria e sottoposte a colloqui privati faccia a faccia. La mole dei dati, sintetizzati in una mappa interattiva sul sito dell'Agenzia, serve da base alle istituzioni europee per elaborare strategie più efficaci nella protezione delle vittime e promuovere, per le 186 milioni e 600mila donne che attualmente vivono nella UE, un percorso di parità che non sia solo sulla carta. La parità tra donne e uomini è uno dei valori fondanti dell'Unione Europea: risale al 1957 quando il principio di parità di retribuzione per lo stesso lavoro divenne parte del trattato di Roma.

<sup>3</sup> Quello della pedofilia è un altro dato allarmante: 21 milioni di donne europee (12%) hanno subito un abuso sessuale da parte di un adulto prima dei 15 anni, e nella metà dei casi si trattava di amici di famiglia o parenti. La pedofilia risulta più diffusa in Olanda e Francia (dove il 20% delle intervistate ha raccontato gli abusi), nel Regno Unito (18%) e in Svezia (15%). L'Italia, insieme a Finlandia e Spagna, è poco sopra al 10%.

partecipazione piena alla vita economica, sociale e culturale è compromessa per sempre o, nel migliore dei casi, per un lungo periodo.

### **Cosa s'intende per molestia e violenza sessuale?**

In teoria non dovrebbero esserci dubbi. L'ONU nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* del 1993, all'articolo 1, descrive la violenza contro le donne come “Ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà”.<sup>4</sup>

Un'indagine svolta nel marzo 2015 in Germania – ma che potrebbe essere estesa a tutti i Paesi europei – ha messo in luce che la realtà è ben diversa: la definizione di violenze/molestie sessuali risulta poco chiara. Infatti l'83% delle donne e il 93% degli uomini ha confessato di avere difficoltà a stabilire un confine preciso tra atti di molestie e non. Certo baci forzati, abbracci-tenaglia, contatti fisici indesiderati non possono essere considerati manifestazioni d'affetto, ma non sempre vengono percepiti come una vera e propria violenza. Per non parlare poi di tutte quelle manifestazioni di violenza psicologica, assai più diffuse di quanto si pensi.

Decisamente interessanti sono anche i dati riguardanti la percezione della violenza: otto europee su dieci pensano che la violenza di genere sia molto diffusa nel loro Paese. Il 39% delle intervistate ha conosciuto altre donne che hanno vissuto un abuso tra le mura domestiche: il dato complessivo è lo stesso in Italia, mentre in Finlandia addirittura il 56% del campione ha incontrato la violenza tra amiche e conoscenti, in Francia il 52%, in Lituania il 49%. Eppure c'è ancora un 20% di europee che non conosce i servizi di sostegno che esistono nel proprio Paese. E le meno consapevoli, dopo estoni e bulgare, sono le italiane.

<sup>4</sup> L'impegno più concreto dopo la dichiarazione ONU si è raggiunto nella “Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne”, tenutasi a Pechino nel settembre del 1995. In quest'occasione i governi si sono impegnati nella “Piattaforma di azione di Pechino”. A distanza di un ventennio, una valutazione sulla realizzazione della Piattaforma mette purtroppo in luce un notevole divario tra le politiche elaborate e la loro applicazione. L'assenza di una volontà politica si riflette in particolare nella scarsità di risorse disponibili, problema diventato ancora più grave dopo la crisi economica iniziata nel 2008.

Spesso partendo da una molestia “minore”, si può arrivare all’estremo della violenza, cioè la morte: così dallo stalking si può passare allo stupro<sup>5</sup> per arrivare sino al femminicidio, un termine contestato da molti, ma che con immediatezza evoca la più spaventosa delle tragedie che può colpire una donna. Una molestia che è in costante aumento è proprio lo stalking. Il 18% delle donne in Europa si sono trovate ad affrontare comportamenti persecutori: per una su dieci, lo stalker era l’ex e, per una su cinque, l’ossessione si è protratta per oltre due anni. Eppure solo un quarto delle vittime ha denunciato lo stalker alla polizia per sfiducia nell’istituzione, per paura della reazione dell’aggressore o per vergogna.

A risultare più perseguitate sono le svedesi (33%) e le francesi (29%) mentre l’Italia, con il 18%, è in linea con la media UE. Per il 10% delle donne i pericoli e i messaggi a esplicito sfondo sessuale sono arrivati sulla bacheca di Facebook, su Twitter o nella casella email. Ciò che più preoccupa è che il cyberstalking raddoppia fra le giovani di 18-29 anni. In numerosi paesi europei, Italia compresa, le donne sono scese in campo per sfatare i miti più diffusi sull’abuso sessuale. Spesso accusate di “provocare” volontariamente gli uomini, hanno messo in atto iniziative per promuovere la libertà di espressione in tutte le sue forme, senza il timore di pericolosi fraintendimenti. Insomma se bevi un drink con un ragazzo e indossi jeans attillati e scarpe tacco 12 questo non significa necessariamente che vuoi un rapporto sessuale con lui.<sup>6</sup>

### **Prevenzione, sostegno, punizione. Come si comportano gli Stati europei**

L’Agenzia dell’Unione Europea per i diritti fondamentali ha dichiarato che “L’entità enorme del problema evidenzia che la violenza contro le donne incide sulla società nel suo complesso e quindi i responsabili politici, la società civile e gli operatori attivi in prima linea sono tenuti a rivedere le

5 Nel 27% dei casi lo stupro si è consumato a casa della vittima, nel 18% in un luogo pubblico come un parco, una piazza o un parcheggio, nel 16% a scuola o sul posto di lavoro.

6 A Londra è stato creato il progetto “#Thisdoesntmeanys” (*Questo non significa “sì”*), per condurre una campagna contro i principali luoghi comuni da sfatare: 1. Una gonna corta non vuol dire “sì” 2. Un rossetto rosso non vuol dire “sì” 3. Ammicciare non vuol dire “sì” 4. Ballare un lento non vuol dire “sì” 5. Farsi accompagnare a casa non significa “sì” 6. Bere qualcosa insieme non vuol dire “sì” 7. Un bacio sul divano non è un “sì”.

misure volte a contrastare tutte le forme di violenza contro le donne, ovunque esse avvengano”. Tra le proposte avanzate vi sono la ratifica della Convenzione di Istanbul, adottata dal Consiglio d’Europa nel 2011 per la prevenzione e la lotta contro la violenza di genere e l’invito a tutte le istituzioni comunitarie a considerare la violenza inflitta da un partner come una questione d’interesse pubblico e non privato.

La Convenzione di Istanbul è molto importante perché è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante “sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica”; l’elemento principale di novità è il riconoscimento della violenza sulle donne come forma di violazione dei diritti umani e di discriminazione.<sup>7</sup>

L’Agenzia suggerisce come intervento fondamentale la formazione di forze dell’ordine, di operatori sanitari e servizi specialistici per il sostegno alle vittime, con progetti specifici che devono essere adeguatamente finanziati. Secondo l’Agenzia i numeri della violenza sulle donne sono “agghiaccianti” e le informazioni raccolte devono servire ai governi per creare politiche strutturali e non emergenziali contro il fenomeno, troppo spesso sottovalutato.

Alcuni governi, come per esempio quello francese, si stanno muovendo su più fronti. Nell’estate 2015 Parigi ha lanciato un piano contro le molestie sessuali sui mezzi di trasporto, dopo che il fenomeno è stato evidenziato in pericoloso aumento. Fra le misure proposte ci sono il lancio di una campagna di sensibilizzazione, le fermate su richiesta nelle ore notturne, servizi di allerta telefonica più efficaci, sviluppo di nuove app di sicurezza, lotta contro

7 Il Consiglio d’Europa è la principale organizzazione del continente in materia di difesa dei diritti dell’uomo (conta 47 stati membri, di cui 28 della UE). Il Consiglio d’Europa ha intrapreso una serie di iniziative per promuovere la protezione delle donne contro la violenza fino dal 1990. Nel 2011 a Istanbul è stata approvata la “Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica”. Il trattato si propone di prevenire la violenza, favorire la protezione delle vittime e impedire l’impunità dei colpevoli. È stato firmato da 32 paesi ma ratificato solo da Italia Albania, Portogallo, Montenegro, Moldavia, Bosnia-Erzegovina, Austria, Serbia, Danimarca, Francia, Finlandia, Spagna, Svezia. In base alla Convenzione, “violenza contro le donne basata sul genere” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato. Tra i cinque obiettivi proposti il primo è quello di lottare contro gli stereotipi di genere (attraverso la scuola, i media ecc.). “La legislazione di tutti gli Stati membri della UE dovrebbe trattare lo stupro all’interno del matrimonio allo stesso modo degli altri episodi di stupro” avvertono i curatori della ricerca “e contrastare la violenza domestica tenendo conto che si tratta di una questione che preoccupa seriamente l’opinione pubblica”.

la diffusione dei messaggi sessisti, sostegno alla parità di genere tra i lavoratori delle aziende dei trasporti e inasprimento delle multe per chi è imputato di molestie (in alcuni casi la sanzione può arrivare a 75.000 euro). Oltre all'Osservatorio nazionale per il contrasto alla violenza di genere sono stati poi creati degli osservatori locali, più legati al territorio e quindi più efficaci per orientare le politiche sociali sulla questione.

La crescente presenza di donne immigrate ha poi spinto alcuni Paesi, tra cui la Francia, la Gran Bretagna e il Belgio, ad adottare misure contro pratiche come il matrimonio forzato e le mutilazioni genitali. Dal 2015 in Inghilterra, per le ragazze immigrate a rischio di mutilazioni genitali c'è un esclusivo servizio di prevenzione chiamato Petals.

Un'applicazione che consente alle giovani straniere di informarsi e soprattutto denunciare, in forma anonima, via smartphone e tablet, il rischio di subire infibulazioni ed escissioni.

Sempre nel 2015 sono anche arrivate le prime condanne in base alla legge inglese, promulgata l'anno precedente, che punisce il matrimonio forzato. Per esempio, un 34enne di Cardiff, tra l'altro già sposato, è stato condannato a 16 anni di reclusione per aver obbligato una giovane musulmana a unirsi in matrimonio con lui, dopo averla adescata in casa e violentata, minacciando successivamente il padre di morte.

Anche la Francia nel 2015 ha lanciato una campagna contro i matrimoni combinati, *#StopMariageForcé*: sul sito dedicato sono stati messi a disposizione consigli, informazioni, due numeri verdi per incrementare le azioni di prevenzione e incoraggiare le donne a chiedere aiuto. La stessa battaglia la sta combattendo il Belgio, che ha redatto una guida speciale (*Institut pour l'égalité des femmes et des hommes – Mariage forcé Guide 2015*) per i professionisti che con il loro lavoro sono in contatto con potenziali vittime – polizia, giudici, medici, insegnanti, assistenti sociali – con l'obiettivo di aiutarli a meglio riconoscere i soggetti interessati e rispondere con maggiore incisività in simili situazioni.

Anche in Italia qualcosa si muove, ma in modo troppo disomogeneo sul territorio, perché solo alcune regioni o città si stanno dimostrando sensibili a queste tematiche. Per esempio la Regione Lombardia nel febbraio 2016 ha dato il via a una collaborazione con 25 consolati presenti a Milano per

attuare un programma di interventi che tuteli le donne straniere nel caso di violenza.<sup>8</sup>

Restando alla situazione italiana, va sottolineato come il nostro paese si sia nel complesso dotato di strumenti legislativi adeguati (Legge 15 ottobre 2013, n. 119 recante disposizioni urgenti per il contrasto della violenza di genere), anche se manca una visione d'insieme.<sup>9</sup> Per esempio, il Ministero per le pari opportunità creato una ventina d'anni fa, ha visto succedersi una decina di ministri, nella maggior parte dei casi senza portafoglio.

Molto più che a livello centrale, le pari opportunità trovano giusto riconoscimento a livello locale: in alcune regioni, prima tra tutte la Toscana, è stato addirittura adottato il *gender budgeting*, uno strumento che obbliga i comuni a tenere presente l'equità uomo-donna nella valutazione e compilazione delle spese. E lo stesso si può dire per la realizzazione di interventi mirati al contrasto della violenza contro le donne e al sostegno delle vittime, interventi che sono molto più diffusi nelle regioni centro-settentrionali rispetto a quelle meridionali: la presenza di centri antiviolenza e di case rifugio destinate a ospitare le donne (e i loro figli minori) vittime di violenza, persecuzione e maltrattamenti; il sostegno alle ASL per la gestione del problema della violenza di genere; progetti di coinvolgimento e sensibilizzazione rivolti alle prefetture, ai magistrati e alle forze dell'ordine.

A questo scopo è operativo l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad), organismo interforze polizia-carabinieri. Per le segnalazioni è attivo il 1522, il numero verde di pubblica utilità della Rete nazionale anti-violenza. Gli interventi spaziano dalla tutela delle vittime di maltrattamenti e violenza domestica alla gestione di una rete di case-rifugio, alla formazione

<sup>8</sup> I dati forniti dall'Osservatorio regionale antiviolenza della Lombardia sono molto eloquenti: il 33% delle donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza è straniero, così come è straniero il 48% delle donne che si sono rivolte al Pronto soccorso dell'Ospedale Mangiagalli di Milano e il 71% delle donne messe in protezione in emergenza. Per questo motivo il ruolo dei Consolati è di fondamentale importanza per un'azione sinergica nella lotta a questo tragico fenomeno.

<sup>9</sup> La legge contro la violenza di genere persegue tre obiettivi principali: prevenire i reati, punire i colpevoli, proteggere le vittime. Con l'introduzione nel 2009 del reato di stalking, che si configura in ogni atteggiamento violento e persecutorio e che costringe la vittima a cambiare la propria condotta di vita, fino alla legge 2013 sulle "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere", risultano infatti rafforzati la tutela giudiziaria e il sostegno alle vittime, una serie di aggravanti e la possibilità di permessi di soggiorno per motivi umanitari per le vittime straniere di violenza. La normativa rientra interamente nel quadro delineato dalla Convenzione di Istanbul.

sulle tecniche di ascolto e approccio alle vittime. Sul territorio – ma ancora una volta a macchia di leopardo, con le regioni meridionali molto penalizzate – le prefetture promuovono iniziative di informazione e sensibilizzazione per combattere sul nascere la violenza di genere, tra cui interventi mirati nelle scuole.<sup>10</sup>

### **L'educazione sentimentale a scuola:**

#### **educare alle differenze per combattere gli stereotipi**

Al di là di ogni iniziativa, restano i dubbi su quanta efficacia possano avere delle misure istituzionali nello sradicare un fenomeno che è, prima di tutto, un problema culturale, a tutte le latitudini. Prendiamo in considerazione il nostro paese. Il dato è allarmante: è in aumento la percentuale dei giovani italiani che tollera, sminuisce o nasconde la violenza sulle donne.

Da un recente e autorevole rapporto risulta che nella fascia di età 18-29 anni, il 25% dei ragazzi italiani considera le aggressioni contro fidanzate, amanti, amiche e conoscenti un semplice “raptus” da non condannare, ma da giustificare per “troppo amore” o “perché lei mi ha provocato”. Non solo. A conferma di questo comportamento *machista* tra le nuove generazioni c'è anche un terzo di intervistati assolutamente convinto che tutti gli episodi di violenza domestica vadano sempre ed esclusivamente affrontati tra le mura domestiche, per la semplice ragione che i “panni sporchi si lavano in fami-

10 Dal 2008 esiste in Italia “D.i.Re Donne in Rete contro la violenza”, in buona parte finanziata dal pubblico, l'Associazione nazionale che rappresenta i centri antiviolenza su tutto il territorio italiano. Ne fanno parte 73 associazioni che gestiscono altrettanti centri, collegati per oltre il 90% con il numero verde 1522 e situati per oltre la metà al Nord (45 dei 73 offrono anche ospitalità). Nel corso del 2015 le donne che si sono rivolte a questi centri antiviolenza sono state circa 17.000, per il 73% italiane e il 27% straniere. La presenza rilevante di donne italiane mette in discussione uno stereotipo diffuso nel nostro paese, che vede il fenomeno della violenza maschile contro le donne ridotto a retaggio di fasce sociali deboli, marginali e problematiche o a universi culturali diversi. Il fenomeno della violenza è trasversale ad appartenenze di classe, religiose, etniche e a livelli di status e scolarità diversi. La maggioranza delle donne accolte si colloca fra i 30 e i 49 anni (complessivamente il 60%), cioè nella fascia intermedia di età. Le donne che si rivolgono ai Centri subiscono spesso violenze multiple. L'82% delle donne ha subito violenza dal partner o da un ex partner. Il 66% delle donne accolte ha subito violenze fisiche come calci, pugni, schiaffi, uso di armi, tentati omicidi. Il 77% ha subito violenze psicologiche come umiliazioni, minacce, insulti, controllo sociale, isolamento. Il 16% è stato vittima di stalking, cioè di condotte reiterate caratterizzate da minacce, molestie, atti persecutori. Il 32%, ha subito violenze economiche come il controllo o privazione del salario, impegni economici imposti, abbandono economico. Il 13% ha subito violenze sessuali come stupri, molestie fisiche a sfondo sessuale, rapporti sessuali non voluti.

glia”.<sup>11</sup> Le cose non vanno meglio in Francia, dove un recente studio ha mostrato che gli insulti più utilizzati dagli allievi dei licei, perché considerati più offensivi, sono *pédé* (finocchio) per i ragazzi e  *salope* (puttana) per le ragazze.<sup>12</sup>

A questo punto appare evidente che è solo con una capillare “educazione sentimentale” che si possono salvare i giovani dal cadere nella trappola degli stereotipi culturali veicolati dai media, dalla pubblicità, ma anche da fonti autorevoli.<sup>13</sup>

A chi affidare questo delicato compito se non alla scuola? Del resto già nella Convenzione di Istanbul si chiedeva agli Stati di introdurre l'educazione all'affettività negli ordinamenti scolastici.

In molti paesi europei è una realtà, mentre in Italia siamo ancora in ritardo. Benché sul tema esistano esempi di progetti di singole scuole, è importante varare una legge che miri a fare di essi un virtuoso modello nazionale.

Ma perché a scuola? Perché è appurato che l'emotività ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo della persona, soprattutto nella fase adolescenziale, quando si forma il carattere e si iniziano a fissare i comportamenti sociali.

Conoscere le proprie emozioni, comprenderle e saperle affrontare consente inoltre un aumento delle capacità di comunicare con gli altri. L'“ora d'amore, di sentimento, di affettività” a scuola è utile per cercare di combattere alla radice gli stereotipi maschili e femminili che invadono il nostro quotidiano.

11 We World Onlus “Rosa Shoking 2”. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione. 2015

12 Paul Preciado su *Libération* del 27 gennaio 2016 ha scritto: «La scuola è una fabbrica di piccoli macho e di checche, di carine e di grasse, di furbi e di scemi. La scuola è il primo fronte di questa guerra civile: il luogo dove s'impara a dire che noi maschi non siamo come loro, le femmine. Il luogo dove vincitori e vinti sono marchiati con un segno che finisce per diventare il loro volto... Il liceo incoraggia e valorizza la teatralizzazione convenzionale dei codici della sovranità maschile e della sottomissione femminile... La scuola moderna, come struttura d'autorità e di riproduzione gerarchica del sapere, è ancora il prodotto di una definizione patriarcale della sovranità maschile... Ecco alcuni possibili nomi delle materie insegnate nelle aule: “principi di maschilismo”, “introduzione allo stupro”, “laboratorio pratico di omofobia”».

13 Lorella Zanardo nel documentario “Il corpo delle donne” (2010), che ha come tema l'uso del corpo della donna in televisione, ha denunciato come le donne vere stiano scomparendo dalla tv e come siano state sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare e umiliante. Questa cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti, senza che vi sia un'adeguata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime. L'*Oxford dictionary* è stato accusato di essere sessista e ha dovuto cambiare alcuni esempi usati, come quello per l'aggettivo “rabid”, arrabbiato, perché era “a rabid feminist”, cioè arrabbiato come una femminista.

Ancora oggi i ragazzi e le ragazze si abituanano a una visione inflessibile dei ruoli sessuali, un'impostazione così assoluta da sfociare anche in forme di bullismo nei confronti di chi non rientra in questo schema. La violenza sulle donne e gli stereotipi di genere si combattono con l'educazione e la formazione sin da piccoli. Prima che sia troppo tardi.<sup>14</sup>

14 La Spagna ha imboccato questa strada con un decreto reale del gennaio 2015 che rende obbligatorie nelle scuole superiori le lezioni di parità di genere e di lotta contro la violenza di genere. Attraverso questo provvedimento gli studenti potranno apprendere sui banchi di scuola a combattere il sessismo (nell'ultimo decennio in Spagna si sono registrati 750 femminicidi).

### Note bibliografiche e siti internet

Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1961.

Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano, 1973.

Lorella Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2014.

AA.VV., *Chiamarlo amore non si può*, Mammeonline, Foggia, 2013.

AA.VV., *Cosa c'entra l'amore?*, Carocci, Roma, 2014.

AA.VV., *I modelli sociali della violenza contro le donne*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Internazionale

Libération

La Repubblica

IODonna Corriere della Sera

Via Dogana (trimestrale della Libreria delle donne di Milano)

<http://fra.europa.eu>

[http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/index_it.htm)

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT>

<http://eige.europa.eu/>

[www.coe.int](http://www.coe.int)

[www.retepariopportunita.it](http://www.retepariopportunita.it)

[www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.lascoladellemamme.net](http://www.lascoladellemamme.net)

### SUMMARY

Equality between men and women is one of the founding values of the European Union. In the field of gender equality, the European Commission is committed to promoting equality between the sexes, highlighting some priorities, including *"The dignity and the end of violence against women"*. The most extreme expression of gender inequality is gender-based violence: extreme because it is a violation of human dignity and in its worst forms, violates the right to life. The numbers reveal why it is a priority: 62 million women in Europe, 33% of the female population, have suffered some form of violence, from stalking to rape, all the way to femicide.

In recent years the institutions of the European Union have strengthened their commitment to the fight against gender violence by providing to the 28 member States with useful tools for increasingly incisive measures. In addition to a data bank, basic interventions such as the training of security forces and health care workers and the creation of specialized services for the support of victims have been suggested.

All of these initiatives are thanks to specific projects that must be adequately funded. It is precisely the scarcity of resources that, in many countries, partly nullifies the commitment to prevent and combat gender violence. In other words, there is a considerable gap between the policies and their application.

It is for this reason that despite the fight, violence against women is a great challenge and the results are not satisfactory. Yet even in these moments of financial hardship, a decisive step can be accomplished: entrust schools with a key role in the battle against gender stereotypes. Efforts must be made to strengthen the cultural battle that tackles the sentimental education of young people.

# Turismo culturale fondamento di democrazia

> Giulia Rocci

> Corso di Laurea in Traduzione Saggistica e Letteraria  
Università degli Studi di Pisa

> TRACCIA SVOLTA

**Turismo Vs populismo.** Incentivare il turismo culturale in Italia non è solo opportunità per nuova occupazione ma fattore determinante per una crescita democratica dell'Europa tutta: attraverso la scoperta che le radici comuni sono un risultato di contaminazioni.

## **PREMIO SPECIALE Rotary Club Pordenone**

*“Turismo culturale fondamento di democrazia”. Partendo dall'analisi dell'art.9 della nostra Costituzione, sottolinea l'importanza della salvaguardia del patrimonio artistico e paesaggistico e del turismo culturale come grande opportunità di crescita del nostro Paese. Fa riferimento a casi di trascuratezza e gestione incompetente. Il turismo culturale è ritenuto chiave importante per la creazione di un'Europa sociale più coesa, custode di radici comuni, risultato di incontri e scambi, di contaminazioni, attraverso i secoli, tra uomini e civiltà diverse.*

L'articolo 9 della Costituzione della Repubblica Italiana recita quanto segue: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. È in questo modo, attraverso la fonte più autorevole di cui lo Stato italiano dispone, che la cultura assume un ruolo di primo piano nello sviluppo e nella coscienza della nazione, diventando uno dei fondamenti della democrazia al pari di quei diritti inalienabili dell'uomo quali dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia.

I padri costituenti che tra il 1946 e il 1948 lavorarono senza sosta nelle aule di Montecitorio per garantire allo Stato delle solide basi su cui costruirsi, dimostrarono una lungimiranza e un acume ancora oggi ritenuti rivoluzionari; quella italiana, è, infatti, la sola tra le Costituzioni occidentali ad affermare con chiarezza e veemenza l'importanza del patrimonio storico e artistico per la crescita di una nazione e degli individui che ne fanno parte, non solo da un punto di vista intellettuale, ma anche economico, politico e sociale.

Si tratta di un potente mezzo, forse il più potente, per garantire la strenua difesa e preservazione di un patrimonio che, come dichiarò nel 2003 l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, “non ha eguali nel mondo” e che, pertanto, ciascun cittadino deve fare il possibile per salvaguardare non solo per se stesso ma, e soprattutto, per le generazioni a venire.

La cultura umanistica, l'arte pittorica e architettonica, l'espressione poetica e letteraria hanno garantito all'Italia più di duemila anni di protagonismo nella storia e nella cultura delle civiltà moderne europee; basti pensare al Rina-



scimento, quell'epoca di cambiamento e rinnovamento culturale e scientifico che vide la luce proprio nel bel paese, alla corte fiorentina di Lorenzo il Magnifico, per poi ampliare i propri confini in tutta Europa, in Francia, in Spagna, in Germania, nelle Fiandre.

Se da un lato è indiscutibile l'importanza della tutela e della valorizzazione di un patrimonio di una portata tale da avere ripercussioni a livello mondiale, dall'altro lato è stata recentemente riscontrata la tendenza opposta.

La recessione economica abbattutasi negli ultimi anni sul mondo occidentale ha portato con sé una crisi di valori che ha fatto sì che la cultura fosse avvertita sempre di più come un peso, una spesa inutile e trascurabile, invece che come opportunità vitale sulla quale è importante investire per una rinascita garantita.

Infatti, il termine "crisi", dal greco *krisis*, originariamente indicava una separazione ma ben presto passò a significare "scelta", "giudizio", "discernimento", "interpretazione", tutte accezioni che sottendono il bisogno di stabilire delle priorità ben precise e sono troppi anni che la cultura non è più una di queste. A nulla sono serviti gli insegnamenti, tratti direttamente dalla Storia, sull'importanza del patrimonio artistico e paesaggistico come motore stesso della democrazia che di cultura, di memoria, individuale e collettiva, di storie e di Storia, si nutre.

Che direbbero Benedetto Croce e il cardinale Bartolomeo Pacca, i precursori delle moderne legislazioni in merito alla conservazione dei beni culturali, se potessero vedere la distruzione e la dispersione delle ricchezze dell'arte e dei resti archeologici?

Nel corso del Novecento, nel breve periodo in cui ricoprì la carica di Ministro dell'istruzione, il filosofo e storico Benedetto Croce fu autore della prima legge sulla tutela del paesaggio sintetizzata dal primo articolo nel quale si afferma che "sono soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria. Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche". Il principio etico e morale seguito dall'intellettuale era quello di una difesa inoppugnabile delle bellezze naturali da cui le creazioni letterarie, musicali e

pittoriche che tanto affascinano l'uomo di ogni epoca traggono linfa vitale. Egli sottolineava inoltre "che anche il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, ed altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, i quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli".

Tuttavia, se si va ancora indietro nel tempo, di un secolo esatto per la precisione, ci si accorge che anche lo Stato Pontificio diede il proprio contributo in merito alla conservazione dei monumenti e degli scavi grazie a un editto, emanato a opera del cardinale Bartolomeo Pacca, che prevedeva manovre di protezione artistica e storica oltre alla catalogazione degli oggetti antichi presenti nelle chiese motivando questo rinnovato interesse con ragioni inaspettatamente moderne.

Tra queste si deve annoverare lo stimolo alla formazione di sempre nuovi artisti che vogliono emulare i propri predecessori, l'interesse storico-archeologico di tecnici e di antiquari e, non ultimo, il fascino che le antichità esercitano sugli stranieri attraendoli a sé da ogni parte del globo; insomma, uno dei principi della Chiesa era già consapevole dell'esistenza e dell'importanza del turismo culturale.

Nella Roma del 1820 si avvertiva, quindi, la necessità di sfruttare le bellezze naturali e architettoniche che la città offriva per attrarre viaggiatori vicini e lontani tenendo ben presente i vantaggi economici che ne sarebbero derivati.

Oggi, i benefici intravisti dal cardinale Pacca sono ancora attuali e, al bisogno di attrarre un numero di turisti sempre maggiore, si lega la discussione intorno a un turismo culturale consapevole e sostenibile da un punto di vista ambientale e sociale.

In Italia, in modo particolare, la conservazione e la fruizione di un numero maggiore di turisti del nostro patrimonio artistico si lega ad una attenzione massima alla sostenibilità ambientale. Più turismo contribuisce ad aumentare produttività e reddito, stimola la creazione di sempre nuove attività, migliora la qualità della vita purchè si sappia evitare un afflusso sovradimensionato dei turisti in alcune aree specifiche di interesse, che porta alla

difficile coesistenza tra turisti e abitanti del luogo, all'inquinamento, ai rifiuti, all'invasione e alla distruzione della flora e della fauna autoctone per fare spazio a grandi costruzioni di cemento con perdita inesorabile del paesaggio naturale.

Un cattivo esempio su tutti è rappresentato dall'arrivo delle grandi navi nel bacino di San Marco a Venezia; queste costruzioni gigantesche fanno regolarmente il loro ingresso nella laguna sovrastando in altezza i palazzi e le chiese che conferiscono alla città l'aspetto che la caratterizza, alterandone e oscurandone, di conseguenza, la bellezza.

Inoltre il loro passaggio provoca lo spostamento di ingenti masse d'acqua che può erodere le fondamenta degli edifici, provocare inquinamento e mettere a rischio l'equilibrio dei fondali marini.

La valorizzazione dei tesori storici e artistici dovrebbe andare di pari passo con l'elaborazione di un percorso e un accesso alla città alternativi e con la creazione di un'offerta culturale adeguata tenendo sempre presente che le fondamenta di una città come Venezia sono le basi sulle quali si costruisce non solo un impianto urbano ma una civiltà intera.

Non sottolineiamo mai abbastanza che l'Italia è il paese che comprende il maggior numero di siti proclamati patrimonio dell'umanità dall'Unesco, e che quella "lista" dell'Unesco include beni considerati di eccezionale importanza sia da un punto di vista culturale che naturale e paesaggistico. Lo scopo è proprio quello di premiare le situazioni in cui l'uomo riesce ad interagire con la natura senza stravolgerne gli equilibri.

Attualmente i siti italiani denominati patrimonio dell'umanità sono 51: tra meraviglie paesaggistiche, testimonianze architettoniche, centri storici, chiese e aree archeologiche ubicati nel nord, nel centro e nel sud della penisola, dal centro storico di Roma a quello di Napoli, dall'area archeologica di Agrigento alla laguna di Venezia, dalle Cinque terre alla Costiera Amalfitana, dai trulli di Alberobello a Castel del Monte, dalla Val di Noto alla Val d'Orcia, dalle isole Eolie alle Dolomiti, per citarne solo alcuni.

Tuttavia, alcune di queste testimonianze di grandezza storica e culturale millenaria sono state protagoniste negli ultimi anni di pessimi episodi riguardanti la loro gestione, manutenzione e restauro.

Che cosa succede quando impegno, precisione e meticolosità lasciano il campo a negligenza, superficialità e trascuratezza?

Mi soffermo su tre esempi di imponenti complessi danneggiati negli ultimi anni da cedimenti e usura ma anche da furti e vandalismo.

Innanzitutto il complesso della *Domus aurea*, la dimora dorata costruita su ordine dell'imperatore romano Nerone nel 64 d.C. per celebrare la propria ricchezza e il proprio ego smisurato.

Una vera e propria reggia che per Seneca risplendeva per "lo scintillio dell'oro" e il cui interno, per Svetonio e per Tacito, era reso ancora più spettacolare dalla presenza di "campagne ricche di campi, vigneti, pascoli e boschi, con moltissimi animali domestici e selvatici di ogni specie"; un palazzo d'oro costruito all'insegna dell'opulenza, definito da molti "un'utopia filosofica umana e religiosa" che affascino nel corso del Rinascimento personalità del calibro di Ghirlandaio, Domenichino, Raffaello e Michelangelo.

L'allarme è stato lanciato a partire dai primi grossi crolli del 2001 e molte personalità autorevoli ne hanno parlato in termini di emergenza, ma l'"emergenza" continua.

Purtroppo un tale degrado si può riscontrare in altri siti di eguale importanza. Drammatica è, infatti, anche la situazione della maestosa Reggia di Caserta, la residenza reale più grande del mondo, voluta dal Re di Napoli Carlo di Borbone per affermare la grandezza della sua casata eguagliando, se non superando, il fasto della dimora dei reali francesi tanto da meritare l'appellativo di Versailles italiana; anch'essa è stata protagonista di pericolosi crolli tra il 2012 e il 2014.

Tuttavia un barlume di speranza viene da una nuova gestione impegnata a dimostrare che un *modus operandi* fondato su passione, dedizione e serietà può fare la differenza; nell'ultimo anno si è registrato, infatti, un aumento notevole dei visitatori e una crescita impressionante degli incassi.

Un ultimo esempio è rappresentato dalla Pompei antica che, prima dell'eruzione del Vesuvio che la seppellì nel 79 d.C. sotto fontane di lava roventi e coltri di fumo nero, era un ricco centro commerciale e artigianale, il cui benessere era accresciuto dal porto naturale rappresentato dal delta del fiume Sarno.

I suoi abitanti potevano vantare una prosperità e un benessere finanziario

invidiabili testimoniati dalla signorilità e dalla ricchezza delle dimore adorate da splendidi affreschi e da suppellettili di gran pregio.

Al giorno d'oggi, la situazione di uno dei siti più visitati al mondo è scandalosa: solo per ricordare alcuni episodi tra i più significativi, nel 2010 è crollato sotto il peso di cinque tonnellate di acqua accumulatisi in seguito a giorni di pioggia intensa, la *Schola armatorum*, il luogo in cui si riunivano i gladiatori; il 2011 è stato testimone del crollo del pergolato esterno della casa di Loreio Tiburtino, uno dei giardini più famosi dell'antichità; l'anno seguente, la domus della Venere in conchiglia, affrescata con le pitture naturalistiche forse più belle dell'intera città, è stata colpita da un distacco di intonaco.

Ai disastri di ordine naturale, si somma poi l'intervento umano che per desiderio di trasgressione o per mancanza di educazione ha spesso contribuito a deturpare questo patrimonio mondiale.

Nel 2013 il British Museum di Londra è riuscito a organizzare una mostra su Pompei ed Ercolano dal titolo intrigante *Life and death in Pompeii and Herculaneum* diventata, in tempi eccezionalmente brevi, una delle più visitate degli ultimi anni.

Il genio dei creatori è stato quello di partire da un concetto semplice e immediato, l'idea della casa e della vita quotidiana; l'ingresso alla mostra era concepito come quello in una villa con stanze di ogni tipo e un affascinante giardino completamente affrescato.

Passo dopo passo il visitatore aveva la possibilità di assaporare la vita quotidiana e gli usi e i costumi degli abitanti di quelle città ormai in rovina; insomma, un assaggio di vera e propria società romana antica in terra britannica.

Un evento del genere e altri, seppur minori, che pur si stanno realizzando, potrebbero rappresentare punti di partenza importanti per comprendere, da un lato, l'importanza della cura, la creatività e l'attenzione ai dettagli nella pubblicizzazione e, dall'altro, la necessità della cooperazione e degli scambi tra i paesi partner dell'Unione Europea per potenziare le arti a livello internazionale e per celebrare un'identità europea nella consapevolezza dell'esistenza di un sostrato di radici storico-culturali comuni.

La cittadinanza europea si fonda, infatti, in primo luogo, su contaminazioni, commistioni, incontri avvenuti molto tempo prima che il progetto europeo si manifestasse nelle brillanti menti degli intellettuali antifascisti italiani al confino sull'isola di Ventotene; affonda le proprie radici nell'Atene di Pericle negli anni in cui Socrate conduceva la propria ricerca della verità, in cui i sofisti rivendicavano la centralità dell'uomo e in cui Eschilo, Sofocle ed Euripide davano vita alle loro grandi tragedie.

L'opera di questi grandi esponenti della filosofia e della drammaturgia sono alla base del sistema culturale non solo greco ma dell'Europa tutta.

È proprio con Pericle che nacque il principio democratico di un governo, che favorisca i molti invece dei pochi, su cui si fondando gli stati europei moderni. E non è forse vero che l'Impero romano all'apice della sua espansione si estendeva fino alla Scozia, al Marocco e alle regioni bagnate dall'Eufrate?

In questo modo, i Romani esportarono prodotti pregiati come vino e olio d'oliva ma anche alcuni dei mezzi tecnologici più innovativi del tempo; esempi di acquedotti romani, costruzioni sofisticate e innovative che per oltre mille anni non temettero confronti, si possono ritrovare non solo a Roma ma anche in Germania, in Turchia, in Spagna, nel Sud della Francia.

La storia della Sicilia è poi un esempio unico di susseguirsi di dominazioni straniere; la posizione geografica al centro del Mediterraneo, la presenza di un paesaggio variegato e la bellezza dei suoi luoghi l'hanno resa preda ideale delle conquiste greche, romane, arabe, normanne, spagnole, borboniche, ognuna delle quali vi ha lasciato testimonianze artistiche e culturali di valore inestimabile che oggi attraggono viaggiatori da ogni parte del mondo. Anche il Rinascimento si configurò come un momento di incontri e mescolanze tra artisti; la conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani innescò la diaspora degli intellettuali che si rifugiarono in Italia insegnando nelle corti di Firenze, Ferrara, Napoli, Milano contribuendo così alla diffusione della lingua e della cultura greche.

Se si considera il termine *turismo* nella sua derivazione latina, il verbo *tornare*, e in quella greca, *tornos*, "movimento attorno a un punto centrale", si può immaginare questo punto centrale come le fondamenta comuni che hanno permesso la creazione dell'Europa con la consapevolezza che i beni

culturali siano espressione dell'identità di un paese e, allo stesso tempo, custodi dei secoli di incontri e scambi tra uomini e civiltà diverse.

Il turismo culturale diventa, quindi, un'arma importante per la riscoperta e la salvaguardia di una civiltà, o delle civiltà, che hanno prodotto quei beni culturali e deve essere un punto di partenza per la creazione di un modello sociale capace di garantire alla cultura un ruolo di primo piano.

## SUMMARY

Cultural tourism has been defined as “trips, whose main or concomitant goal is visiting the sites and events whose cultural and historical value has turned them being a part of the cultural heritage of a community” (Report WTO, 2012). Therefore, starting from the article of the Italian Constitution, which establishes the vital importance of the safeguard of cultural and historical heritage through cultural development and scientific research, this essay aims to outline the fact that shared cultural, political and social values represent the basis on which modern Europe has been created.

In the light of the fact that culture and education are the first steps towards democracy, it will try to show why governments of all over the world should give more and more stimulus to cultural tourism.

In particular, it could be said that Italy is one of those countries that should give more attention to the preservation and promotion of their natural and architectural landmarks of inestimable value and timeless beauty.

In fact, it boasts over 50 of UNESCO World Heritage Sites spread all over the country and all of them are worth visiting for their natural beauty, cultural significance or architectural splendour. Therefore, it must be stated that the economical and social advantages that tourism industry could lead to are massive. Tourism is intimately associated with economical growth. As a matter of fact many countries have created tremendous benefits developing this branch such as the generation of employment, the improvement of infrastructures and facilities, and the growth of economic productivity.

However, the downside of this increment may be the fact that natural landscape and cultural heritage may be damaged by the huge number of visiting tourists and their activities. The solution would be not to promote activities that deteriorate the environment. Moreover, governments should engage themselves in the struggle to maintain the unique culture and diversity alive through the promotion of activities that draw from local traditions.

This way, a strong awareness of the potentialities of national cultural treasures can be achieved. This awareness combined with the cultural exchanges between people from all over Europe will lead to a greater understanding and to the rediscovery of those common historical and cultural roots which has led to democracy and which keep contributing to the ongoing making of Europe.

# Realtà e sfide nell'era dei Big Data

> Erica De Zan

> Dottorato di Ricerca in Clinical Medicine  
Oxford University

L'Harvard Business Review ha definito il *data scientist* come il “lavoro più sexy del 21esimo secolo”. A fronte di un volume annuo di informazioni nell'ordine degli *zettabytes* ( $10^{21}$  bytes), non è difficile supporre che le figure professionali in grado di gestire questa straripante quantità di dati siano estremamente richieste.

Oltre che per le dimensioni, questi insiemi di dati si distinguono per l'elevata complessità, richiedendo l'utilizzo di metodologie non tradizionali per la loro analisi, e prendono il nome di “Big Data”.

In un chiaro esempio di come l'avanzamento tecnologico promuova ulteriore progresso, strumenti dedicati alla gestione, interpretazione e conservazione dei Big Data si sono resi necessari per mettere ordine nella miriade di informazioni disponibili e convertirle in un formato analizzabile.

Questa enorme e sempre crescente quantità di dati ha permesso di ampliare e rifinire le nostre conoscenze sul mondo che ci circonda, con un impatto determinante in una varietà di settori: dal marketing all'analisi politica, passando per la fisica e la sanità. Ed è proprio nel mondo scientifico che i Big Data stanno innescando una rivoluzione inarrestabile volta a modificare per sempre il nostro modo di intendere la ricerca.

## **Big Data e lo stravolgimento del metodo scientifico**

Il metodo scientifico, ideato da Galileo quattro secoli fa, si può riassumere in due punti fondamentali: la formulazione di un'ipotesi e la conduzione di un esperimento per testarne la validità in un sistema controllato. Questi sistemi, seppur validi, sono solo approssimazioni della realtà e perciò, come

## > TRACCIA SVOLTA

**Un diluvio di dati.** Il volume crescente di informazioni generato in esperimenti, analisi e osservazioni rischia di sommergere il mondo della ricerca, ma se gestito in modo adeguato potrebbe aprire nuovi orizzonti per la scienza.

## **PREMIO SPECIALE Finest SpA**

*“Realtà e sfide nell'era dei Big Data”. Un elaborato da giovane ricercatrice internazionale, documentato da ampia bibliografia. I Big Data, la grande mole di dati a disposizione, impone un processo collaborativo, sia nel definire una metodologia comune, sia nel condividere gli strumenti per l'analisi. Porta l'esempio del progetto Euclid dell'Osservatorio Astronomico di Trieste. L'autrice, riferendosi al campo biomedicale, evidenzia anche i rischi di un uso indiscriminato.*

affer mò lo statistico George Box, “sono errati” sebbene, concesse, “alcuni [di essi] siano utili”.

Oggi, con l'enorme quantità di informazioni proveniente direttamente dal mondo reale, la scienza può evitare di servirsi di modelli per testare ipotesi, e, in alcuni casi, persino di generare i dati. Infatti, si stanno moltiplicando i database online liberamente consultabili che contengono una varietà di osservazioni nei più disparati campi. Inoltre, dacché questi dati sono raccolti senza un'ipotesi *a priori*, viene meno la limitazione legata al *set up* sperimentale su ciò che è possibile misurare.

“Il metodo scientifico diventa obsoleto: si procede a ritroso, dai dati all'ipotesi” si è spinto ad affermare il dottor Atul Butte della Scuola di Medicina dell'Università di Stanford “l'enfasi è spostata nel porre la domanda corretta”. Nelle informazioni racchiuse oggi nei database online potrebbero già trovarsi la mutazione genica che protegge dal morbo di Alzheimer, le coordinate di un nuovo pianeta simile alla Terra o possibilmente entrambe, e si trovano in database pubblici, accessibili a chiunque. Ma, come ha fatto notare professor David Hand dell'Imperial College “Nessuno è interessato ai dati. Quello che la gente vuole sono risposte”. E il processo per estrarle è piuttosto complesso.

### **Is more always better?**

La complessità dei “Big Data”, unita alla loro dimensione e alla velocità richiesta per processarli (caratteristiche queste, conosciute come le tre V: *variety*, *volume* e *velocity*) richiede la messa a punto di nuovi approcci e algoritmi che tengano conto di queste caratteristiche. Infatti, pur essendo i Big Data un potente strumento di analisi del reale, “la loro forza” come ha affermato lo statistico John Ioannidis “è nel trovare associazioni [tra i dati] non valutare se quelle associazioni siano significative”. La misurazione di più variabili e l'assenza di una ipotesi *a priori*, in mancanza di un robusto metodo di correzione statistica, aumentano il rischio di falsi positivi, ossia di trovare, tra i dati, correlazioni che in realtà non esistono.

Nel 2009 Google fece scalpore pubblicando un articolo che riportava la possibilità di predire accuratamente l'evolversi di un'epidemia di influenza in conformità a ricerche compiute on-line dagli utenti. L'approccio si basa

sul presupposto che i malati usino Internet per ottenere informazioni riguardo la loro condizione: mappando questi dati Google Flu Trends, questo il nome del servizio, avrebbe previsto il diffondersi dell'ondata annuale di influenza. L'accuratezza dell'algoritmo sul lungo periodo fu però sfatata nel 2013 rivelando come il numero degli influenzati fosse stato costantemente sovrastimato e, in generale, le predizioni non fossero state più precise di quelle ottenute attraverso metodi tradizionali. I Big Data sono passibili di altrettanto *big errors* e, come rimarcato dall'esempio di Google Flu Trends, la correlazione nei dati non è sinonimo di causalità.

Nonostante lo scivolone, search-words nei più comuni motori di ricerca, aggregati di notizie e persino tweets sono stati largamente utilizzati per monitorare la diffusione di malattie infettive come influenza e dengue precedendo di svariate settimane, grazie alla velocità di raccolta dati comparata ai canali tradizionali, la comunicazione ufficiale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Attraverso l'integrazione con i sistemi di monitoraggio in uso, in luogo dell'inizialmente propugnata sostituzione, i Big Data promettono di giocare un ruolo fondamentale nel fronteggiare future emergenze sanitarie.

### **Big Data e Intelligenza Artificiale – capriccio o necessità?**

Una delle più grandi sfide poste dai Big Data è come separare le informazioni realmente significative dalla gigantesca quantità di “rumore di fondo” in maniera veloce e prevenendo la perdita di informazioni. Un compito letteralmente sovraumano, in quanto la risposta sembra puntare all'intelligenza artificiale.

Con circa 600 di milioni di collisioni al secondo, ciascuna contenente 1MB di informazioni, quello che accade al CERN di Ginevra è la sintesi perfetta del *data deluge*. Per far fronte all'impossibilità di analizzare e conservare questa enorme quantità di osservazioni, e in previsione di un incremento pari a venti volte il volume attuale, gli scienziati si sono rivolti ad esperti di intelligenza artificiale.

È in parte grazie a questo processo di *decision making*, in grado di selezionare lo 0,1% di collisioni interessanti e scartare le altre, che nel 2012 è stato scoperto il bosone di Higgs.

Lo stretto connubio tra Big Data e intelligenza artificiale non si limita all'a-

vanzamento della scienza di base, ma promette di giocare un ruolo fondamentale nel mondo reale.

Secondo le stime, i dati medici sono destinati a raddoppiare ogni settantatre giorni entro il 2020, questo va ad aggiungersi alla difficoltà, anche per gli specialisti, nel tenersi al passo con la letteratura scientifica nel campo. Per garantire che i pazienti ricevano la migliore cura possibile gli oncologi possono ora contare su sistemi di intelligenza artificiale “istruiti” utilizzando Big Data. Il super computer Watson Discovery Advisor, creato dall’IBM, è in grado di supportare il processo di *decision making* riguardo la più adeguata terapia farmacologica per il singolo paziente. Il risultato è ottenuto comparando la cartella clinica con il vasto database virtuale varicato nel supercomputer, integrando poi i dati con la letteratura corrente e le linee guida raccomandate.

Ma produrre un risultato non è abbastanza. L'accettazione passiva di un responso uscito da un'imprescrutabile Multivac ha il sapore delle distopie di Asimov e, come affermato da John Kelly, capo della ricerca all’IBM, risulterebbe inaccettabile in qualsiasi campo. Garantendo la trasparenza nei processi di *decision making*, rendendoli analizzabili e comprensibili seppur ad un utente esperto, non solo aumenterà la fiducia nei risultati ma l'intera comunità informatica potrà essere coinvolta nell'iterativo miglioramento degli algoritmi utilizzati.

### **La collaborazione fa la forza**

Condividere risultati è da sempre un concetto basilare della ricerca scientifica e ne si trova prova nella pubblicazione di riviste specialistiche e nell'organizzazione di convegni e conferenze. Il libero accesso ai dati non-processati (*data sharing*) nei più svariati campi, dalla medicina alle scienze della terra, passando per la fisica e la linguistica, ha elevato questo concetto di condivisione a un nuovo livello, incoraggiando scienziati di tutto il mondo a rielaborare e riutilizzare questi dati per le loro ricerche. Il libero accesso a uno straripante volume di informazioni ha giovato alla ricerca in due modi: da un lato offrendo ai ricercatori un più vasto set di dati su cui testare le loro ipotesi e dall'altro lato offrendo uno strumento nella lotta contro la molto criticata irriproducibilità degli esperimenti.

Pienamente consapevoli di come la forza dei Big Data risieda nel collezionare un vasto numero di osservazioni, in vari settori è stato dato il via a un numero imponente di consorzi internazionali pubblico-privati. Queste collaborazioni si pongono l'obiettivo di sovrintendere al processo di generazione e raccolta dati, garantendone la qualità e la standardizzazione metodologica, fornendo in aggiunta strumenti per la loro analisi e interpretazione, prima di renderli disponibili all'intera comunità scientifica. La creazione di questi consorzi permette un impiego più razionale dei finanziamenti, attirando grandi investimenti a livello sovranazionale per l'attuazione di progetti ambiziosi che non sarebbero realizzabili dal singolo gruppo di ricerca. È il caso dell'astrofisica per cui il Friuli Venezia Giulia vanta un centro di eccellenza internazionale nell'INAF-Osservatorio Astronomico di Trieste. Big Data nell'ordine di 50 Gigabytes al giorno verranno raccolti dal progetto europeo “Euclid” supportato dall'Agenzia Spaziale Europea e dalla NASA, per un costo stimato che si aggira attorno ai 600 milioni di euro. L'ambizioso progetto, che sarà lanciato nel 2020, mira a realizzare una mappa dettagliata della distribuzione e dell'evoluzione di materia ed energia oscura nell'Universo. In particolare il coinvolgimento del polo giuliano sarà determinante nel cosiddetto “Segmento di Terra” o Science Ground Segment (SGS), che coordina l'elaborazione di tutti i dati prodotti da Euclid e comprende centinaia di scienziati sparsi in tutta Europa.

In generale, la delocalizzazione dei partecipanti nei consorzi interazionali ha richiesto il coinvolgimento di ingegneri informatici e programmatori per la creazione di sistemi di cloud computing per conservare, condividere e analizzare i Big Data, aumentando ulteriormente il carattere multidisciplinare di queste collaborazioni.

### **Biomedicina. Grandi opportunità ma che ne è della privacy?**

La biomedicina, e la genomica in particolare, rientra di diritto tra i campi che hanno saputo sfruttare al meglio l'opportunità dei Big Data. L'introduzione di piattaforme tecnologiche in grado di sequenziare macromolecole di DNA a costi sempre più bassi, unita alla disponibilità di avanzati metodi analitici, ha aperto la strada allo sviluppo di farmaci di precisione. I dati generati, che possono arrivare a comprendere molteplici letture delle tre miliardi di

basi nucleotidiche dell'intero genoma umano, rientrano a pieno titolo nel dominio dei Big Data.

Attraverso l'analisi delle varianti genetiche in gruppi di individui affetti dalla stessa malattia sono stati individuati geni che, se mutati, sono associati con l'incidenza della malattia stessa. Questi risultati hanno promosso la comprensione di meccanismi patogenetici, fornito nuovi target alla ricerca farmaceutica e associato varianti genetiche a più o meno efficaci risposte farmacologiche e al rischio di svariate malattie, tra cui il cancro.

Se da un lato la condivisione di Big Data sanitari promette di spalancare nuovi orizzonti terapeutici, dall'altro la pubblicazione di dati di interesse clinico ha causato inquietudine per le sue implicazioni nella tutela della privacy. Nelle parole di Eric Green, direttore del National Human Genome Research Institute americano "il beneficio di rendere i dati più accessibili è controbilanciato dal timore di come verranno utilizzati".

In Italia, le norme di trattamento dei dati genetici sono definite dal Garante per la Protezione dei Dati Personali "riducendo al minimo l'utilizzazione di dati personali e di dati identificativi" qualora le "finalità di trattamento possono essere realizzate mediante [...] dati anonimi". Questa misura, posta a tutela del donatore per evitare discriminazioni legate alle sue caratteristiche genetiche, potrebbe però non essere sufficiente nell'era dell'informazione. In uno studio del 2013 apparso sulla prestigiosa rivista *Science*, ricercatori sono stati in grado di risalire all'identità di decine di partecipanti al progetto "1000 genomes" incrociando informazioni riguardanti età, residenza e albero genealogico da database pubblici.

L'annuncio di una serie di affari milionari stretti dall'industria farmaceutica con compagnia americana 23andMe, che offre il sequenziamento del DNA per appena 100 dollari e vanta un corposo database contenente 800.000 genomi, ha sollevato timore riguardante la mercificazione e futuro utilizzo di dati genetici per marketing mirato.

Seppure i dati anonimizzati in questione siano oggi utilizzati per l'avanzamento della ricerca per malattie profondamente debilitanti quali il Parkinson (e come tale incontri il favore dei pazienti stessi), rimane aperta la questione di come queste informazioni verranno utilizzate in futuro. Diversamente dei campioni conservati nelle biobanche, di cui è garantita la distruzione in

caso di revoca del consenso, non vi è alcun cenno per quel che riguarda i Big Data. Dobbiamo perciò supporre che questi dati esisteranno per sempre e potranno fornire indicazioni anche riguardo a familiari e consanguinei senza il loro esplicito consenso. In attesa di normative che regolino l'utilizzo dei dati nel lungo periodo, politiche di accesso ristretto, previa richiesta di autorizzazione e solo per esplicite funzioni di ricerca, potrebbero costituire un accettabile compromesso tra sete di conoscenza e rispetto della privacy.

### Conclusione

I Big Data si stanno diffondendo in tutti i settori: la loro gestione, analisi e interpretazione costituiscono sfide che interessano il presente e il futuro della ricerca.

L'effetto sull'ambiente scientifico in generale è stato e continua a essere di vasta portata, sebbene si sia diffusa la consapevolezza che "le dimensioni non sono tutto" e si stiano riconoscendo gli ostacoli, oltre alle incredibili opportunità, legate ai Big Data.

La collaborazione multidisciplinare nel mondo della ricerca tra ricercatori, statistici e ingegneri informatici è oggi più che mai determinante e richiede un solido terreno condiviso per una comunicazione chiara e fruttuosa. In questa prospettiva è necessario ridefinire il ruolo del ricercatore in un contesto fortemente trasversale e incentivare la formazione computazionale di futuri e correnti studiosi per formare figure professionali complete e al passo coi tempi.

"Dobbiamo metter la stessa attenzione" - come ha detto la *data analyst* Susan Etlinger - "sia nel ragionare sia nel programmare". Solo così potremmo sfruttare al massimo la promessa dei Big Data.



**Note bibliografiche**

- G. Box, "Robustness in the strategy of scientific model building", in *Robustness in Statistics*, A. Press, Ed., 1979, pp. 201-2016.
- J. Ioannidis, "Why Most Published Research Findings Are False", *PLOS Medicine*, 2005.
- J. Ginsberg, M. Mohebbi, R. Patel, L. Brammer, M. Smolinski and L. Brilliant, "Detecting Influenza Epidemics Using Search Engine Query Data", *Nature*, 2009.
- D. Butler, "When Google got flu wrong", *Nature*, 2013.
- G. Milinovich, G. Williams, A. Clements and W. Hu, "Internet-Based Surveillance Systems for Monitoring Emerging Infectious Diseases", *The Lancet Infectious Diseases*, 2014.
- D. Castelvecchi, "Artificial Intelligence Called In to Tackle LHC Data Deluge", *Nature*, 2015.
- C. Choi, 2012. [Online]. Available: <http://www.space.com>.
- M. Garcia-Closas and F. L. S. M. , K. e. a. Couch, "Genome-wide association studies identify four ER negative-specific breast cancer risk loci", *Nature Genetics*, 2013. 2014. [Online]. Available: <http://www.garanteprivacy.it>.
- M. Gymerk, A. McGuire, D. Golan, E. Halperin and Y. Erlich, "Identifying Personal Genomes by Surname Inference", *Science*, 2013.
- C. Seife, 2013. [Online]. Available: <http://www.scientificamerican.com>.
- R. Waters, 2016. [Online]. Available: <http://www.ft.com>.
- M. Galliani, 2012. [Online]. Available: <http://www.media.inaf.it>.

**SUMMARY**

We are in the middle of a data deluge. Every day we generate petabytes of so called "Big Data", sizeable and complex aggregates of information, which need an unprecedented velocity of computation to be dealt with. These data carry an incredible power to revolutionize the very way in which we do science, turning the scientific method on its head. If "knowledge is power" we might be on the verge of a new era of groundbreaking discoveries in multiple fields: from medicine to astronomy, from physics to sociology.

But Big Data, in their inherent complexity, might be plagued by Big Errors. Often they are the result of applying traditional, static methodologies to this new framework. To fully exploit the potential of Big Data we need to explore new concepts of managing, storing, sharing, interpreting and analyzing information. And more importantly, we need to train current and future researchers to do it.

# Yasmina Khadra

## Chi si nasconde dietro alle storie che sentiamo

- > Gaia Tomassini
- > Corso di Laurea in Giurisprudenza  
Università degli Studi di Trieste

### > TRACCIA SVOLTA

**Letteratura Vs cronaca.** Lo scrittore Yasmina Khadra, intervistato a proposito dei suoi romanzi *Le rondini di Kabul*, *Le sirene di Baghdad*, *L'attentatrice*, ha affermato: «Io non invento niente. Non faccio che soffermarmi sugli avvenimenti tragici che le televisioni del mondo ci gettano in faccia come polvere negli occhi prima di offuscarci con altri fatti di cronaca, tanto fugaci quanto inafferrabili: una sorta di stuzzichini appena rosicchiati e subito digeriti, che a poco a poco banalizzano l'atrocità e ci abitano all'indifferenza». Esprimiti in merito dopo la lettura di una o più opere del protagonista del Festival Dedicata 2016. (Pordenone 5-12 marzo 2016).

### PREMIO SPECIALE

#### Comune di Pordenone – Dedicata 2016 a Yasmina Khadra

*Chi si nasconde dietro alle storie che sentiamo". Con pertinenti argomentazioni, l'elaborato mette a fuoco il cambio di prospettiva che la lettura di Yasmina Khadra opera in chi è assuefatto alle notizie dei media sulle drammatiche situazioni rappresentate nei romanzi dell'autore. La visione etica sottesa alla scrittura di Khadra chiama infatti in causa la coscienza del lettore, cui restituisce la capacità di scandalizzarsi di fronte alla disumanità e, insieme, di riconoscersi nel principio irrinunciabile della speranza nell'uomo.*

Chi dovesse leggere i romanzi di Yasmina Khadra – pseudonimo per Mohammed Moulessehoul – non scoprirebbe nulla di nuovo. *Cosa aspettano le scimmie a diventare uomini*, ultimo romanzo dell'autore algerino, tratta di un omicidio proprio nella capitale del suo Paese, Algeri, dilaniata da corruzione e violenza; *Le rondini di Kabul*, scritto nel 2002, racconta di due coppie, imbruttite e distrutte, che vivono in uno dei luoghi più sacrificati al mondo da guerre e lotte di religione, Kabul.

Insomma, niente di cui meravigliarsi: non ci sconvolge che ad Algeri avvengano degli omicidi e che la corruzione sia dilagante, non è una novità che la vita della gente afghana sia stata resa sempre più difficile dall'arrivo dei talebani.

Forse, forse questi temi fanno fin troppo poco orrore.

Commentando i suoi romanzi, l'autore ha affermato: «Io non invento niente. Non faccio che soffermarmi sugli avvenimenti tragici che le televisioni del mondo ci gettano in faccia come polvere negli occhi prima di offuscarci con altri fatti di cronaca, tanto fugaci quanto inafferrabili: una sorta di stuzzichini appena rosicchiati e subito digeriti, che a poco a poco banalizzano l'atrocità e ci abitano all'indifferenza».

Ecco allora perché non scopriamo nulla di nuovo leggendo le sue storie, ecco perché non ci stupiamo di quello che leggiamo: quelle storie le abbiamo già sentite, le abbiamo lette, ne abbiamo – forse, poco, sempre meno – discusso. Non c'è niente di inventato nei romanzi di Yasmina Khadra, è tutto

tragicamente e orrendamente vero. Per quanto fugaci e distorte, le notizie da cui l'autore prende spunto hanno raggiunto anche le nostre orecchie e i nostri occhi, che ormai si sono abituati a sentire di certe tragedie; non ci scandalizziamo più se certe cose succedono, ci rallegriamo se *non* succedono. Un terrificante cambio di prospettiva.

In *Cosa aspettano le scimmie a diventare uomini* seguiamo una brillante commissaria, Nora, che non si arrende quando capisce di essere entrata in contatto con persone molto più potenti di lei, degli intoccabili sotto il cielo algerino. Mentre investiga, Nora ci accompagna per i vicoli e i ristoranti di Algeri, non ci vengono risparmiate le frustrazioni che la commissaria prova – lei come chiunque voglia fare bene il proprio lavoro – quando si scontra con la corruzione e l'abnegazione di certi funzionari.

Più Nora interroga e più in noi si fa presente il “sesto senso dei lettori”, cominciamo a comprendere che le cose per la nostra eroina si stanno mettendo male; probabilmente se ne sta rendendo conto anche lei, dopotutto è Nora quella che vive ad Algeri, non noi. Eppure, assieme all'ansia che ci pervade quando Nora si avvicina sempre di più al rboha Haji Hamerlaine, uno dei tanti ricchi e potenti che dettano legge in Algeria, cresce anche la ingenua certezza di chi legge romanzi: sappiamo che alla fine, in un modo o nell'altro, la commissaria ce la farà. Il destino, la storia e i fatti verranno traditi dalla protagonista, che nonostante Algeri riuscirà a far condannare Haji Hamerlaine e ne uscirà pure indenne; i protagonisti si salvano sempre. Solo che Yasmina Khadra non racconta una storia per farci credere che in ogni parte del mondo il bene trionfa, per farci sentire meno in colpa per ciò che sappiamo e di cui non ci interessiamo; non gabbia la realtà. E Nora muore; anzi, viene uccisa. Non c'è un lieto fine per lei, Haji Hamerlaine non viene incarcerato e non viene fatta giustizia (morirà anche il rboha, ma non dopo quello che si potrebbe definire un “giusto processo”); la sua morte – che riteniamo sacrosanta e giusta – è il risultato di atti che ci fanno inorridire, alla fine proviamo pietà anche per lui).

*Le rondini di Kabul* vede un altro scenario aprirsi davanti ai nostri occhi, se possibile ancora più conosciuto e allo stesso tempo dimenticato. Kabul, la capitale dell'Afghanistan devastata dalla guerra, è protagonista del romanzo tanto quanto lo sono Atiq, Mussarat, Mohsen e Zunaira. Le due coppie vivono

in una città ostaggio dei talebani e del fondamentalismo religioso, la guerra e la dittatura li hanno ridotti a un guscio di quello che erano.

Le loro storie, che per tre quarti del romanzo scorrono parallele senza mai toccarsi, si incrociano infine nella prigione di cui Atiq è il custode; quando per la prima volta i loro destini si toccano, per tutti è già troppo tardi. Al “Non permetterò che la uccidano” di Atiq Zunaira risponde con un tragico e rassegnato “Siamo stati tutti uccisi. Da così tanto tempo che l'abbiamo dimenticato”.

Esattamente come in *Che cosa aspettano le scimmie a diventare uomini*, anche qui ci aspettiamo – speriamo – che dopo il sacrificio di Mussarat vi sia una nuova vita per Atiq e Zunaira, ma ancora una volta le più rosee previsioni di un lettore, ingenuo e forse troppo ottimista, non si realizzano.

Analizzando un po' più a fondo i due romanzi, ci accorgiamo che nessuno dei personaggi tratteggiati ci piace fino in fondo: Nora è manesca, tiene quasi in gabbia l'amante Sonia, una donna che periodicamente ricade nell'incubo della droga e della prostituzione e che se lasciata da sola ne morirebbe; Atiq è irascibile e non ascolta la moglie Mussarat, che a sua volta ci appare lamentosa e fragile, senza spina dorsale (anche se sarà lei l'unica poi a riscattarsi, a vincere contro il sistema e la storia); Mohsen non fa altro che vagare per una città fantasma di ciò che era e Zunaira è semplicemente troppo aristocratica e arrogante, fastidiosa nel suo essere superiore. Nessuno di loro ci convince fino in fondo, non riusciamo a trovare un eroe da seguire dall'inizio alla fine. Non ci piacciono.

I personaggi di Yasmina Khadra sono veri. I soggetti che l'autore tratteggia sono persone che potremmo perfettamente incontrare per strada se andassimo ad Algeri o a Kabul, sono anime che si arrabbatano e cercano di andare avanti – di sopravvivere, per non morire provando a vivere troppo forte – in ambienti che non si confanno alla vita umana.

Sono delusi personaggi che hanno visto cose che non volevano vedere, hanno rinunciato a passioni, sogni e obiettivi che una volta ritenevano fossero più che alla loro portata, si sono dimenticati di cosa voglia dire “vita piena”.

L'unica che rimbalza alla vita, che si oppone alle contingenze se non per sé almeno per gli altri, è Mussarat, che per amore si sacrifica. “Se tu non canti,

è perché non te l'hanno insegnato. Sei felice, e non lo sai", dice Mussarat al marito, innamorato senza essere in grado di riconoscere e venire a termini col nuovo sentimento. Anche in Afghanistan si può essere innamorati, ma senza saperlo.

Ad essere onesti con noi stessi dovremmo ammettere che in realtà sapevamo già come sarebbero andate a finire le storie che Yasmina Khadra racconta. Come già detto, non è la prima volta che sentiamo parlare di Algeri, e Kabul è ormai tristemente nota in tutto il mondo per essere una città distrutta in un paese martoriato.

Nella valanga di notizie che ogni giorno giungono fino a noi oltrepassando oceani e confini, quasi sempre possiamo ritrovare fatti e cronache che riguardano quei posti là, così geograficamente e culturalmente lontani da noi.

Siamo bombardati di notizie, sempre di più e sempre diverse, che fanno sì che ogni cosa ci sembri scontata e già sentita, ci danno la possibilità di essere al corrente dei fatti senza esserlo davvero.

Troppo informazione significa disinformazione, non siamo in grado di immagazzinare tutto quello che ci viene propinato e per tutta risposta non ricordiamo niente, alla fine è tutto un ronzio, frasi già sentite e già ripetute.

La nuova informazione fa sì che chi ascolta telegiornali e radio sappia di tutto un po', ma mai niente bene. Quel che è peggio, con il loro essere rapide, saltuarie e variegate le televisioni fanno sì che poco a poco, volta per volta, ci abituiamo a sentire di tragedie e disgrazie avvenute dall'altra parte del globo.

Ormai il nostro cervello e la nostra coscienza sanno che prima o poi arriverà la notizia di una catastrofe, prevedibile ma per cui non è stato fatto niente; sanno già che non tutto il telegiornale può essere una festa, si sono arrese all'evidenza: il male abita questo mondo, e ogni giorno ce lo ripete, senza perderne occasione.

Le cattive notizie, le tragedie, sono ormai così frequenti e mercificate da essere diventate banali, da aver perso quella morbosa attrattiva che hanno le catastrofi che non ci hanno colpito.

Si sono silenziosamente infiltrate nella cronaca di tutti i giorni, ma non offrono allo spettatore più di uno sputo di notizia: in un attimo, in pochi

secondi, si è passati ad un altro tema – possibilmente più frivolo e allegro – che ricordi agli utenti che sì, c'è il problema dell'Afghanistan, dell'ISIS e della fame nel mondo, ma in realtà c'è anche la nostra vita quotidiana che a suon di gossip, viaggi e problemucci va avanti senza grandi e reali sussulti. Sentiamo della Siria, dell'Iraq, dell'Afghanistan senza ormai stupirci più di nulla, dando per scontato che in quei posti là "le cose proprio non vogliono andare per il verso giusto".

Che aiuto per la nostra coscienza poter pensare che non ci sia più nulla da fare, che tutto sia già scritto! Se non si può fare niente, allora tanto vale non fare niente, stare a guardare. Peggio sarebbe scoprire che in realtà una fiammella di speranza c'è, e che si può tentare di soffiarcia sopra per farla diventare un falò.

La novità che Yasmina Khadra porta nelle nostre vite con i suoi romanzi è che quella speranza, di fatto, c'è. Lo scrittore algerino ridona profondità alle storie che ci giungono ogni giorno, ma che non ci rendono davvero consapevoli e che anzi ci abitua al male.

Le notizie che ci vengono sbattute in faccia senza ritegno nella loro orrenda banalità e mostruosa ovvietà non rendono giustizia ai protagonisti di quegli episodi, che sono anche le persone che più soffrono. Ci stiamo dimenticando – ci siamo dimenticati – degli innumerevoli Nora, Atiq e Zunaira che popolano il nostro mondo e terre che ci appaiono così lontane. Dietro alle tragedie che ci raccontano ci sono persone, annientate dalla quantità di informazioni che arrivano.

Yasmina Khadra ha dato una voce anche a loro ricordandoci che anche se noi per nostra fortuna e non per nostro merito non siamo toccati da tali disgrazie ci sono uomini, donne e bambini uguali a noi che vengono quotidianamente piegati e annientati. Atiq, che è sempre vissuto a Kabul, non sa cosa sia l'amore; eppure lo sta provando.

La speranza riparte da loro, da chi per necessità o virtù, o necessità che diviene virtù, rimane e resiste, cercando sempre di riuscire a vedere un nuovo giorno.

Yasmina Khadra in *Cosa aspettano le scimmie a diventare uomini* ci racconta che ad Algeri esiste un medico, il dottor Reffas, che è famoso anche in Francia. Ha lavorato per anni negli ospedali pubblici algerini, è stato licen-

ziato per aver denunciato la terrificante gestione delle risorse da parte dei dirigenti della Sanità pubblica.

Nonostante tutto, Raffas continua a svolgere il proprio lavoro, anche se ormai in un istituto privato, senza cedere ai ricatti e ai tentativi di corruzione. È un personaggio secondario che però con la sua luce fa brillare e risplendere la protagonista, perché se Nora “continua a credere in quello che fa”, scrive Yasmina Khadra, “è un po’ grazie a lui. Reffas è la prova che l’Algeria non genera solo pattume”. E se ci crede Nora, dobbiamo crederci anche noi. Non dobbiamo dimenticare i volti dietro alle storie che sentiamo, i tanti Reffas, Atiq, Mussarat, e la nostra memoria deve diventare impegno. Siamo obbligati a crederci anche noi, per Nora e per tutte quelle persone che, credendoci, hanno continuato a (r)esistere.

## SUMMARY

There is nothing new in Yasmina Khadra's novels, nothing at all. We already heard about Algeria. We have long discovered how bad life is in Kabul during Taliban's dictatorship. We know that women in Afghanistan don't have the same rights men have.

We may not like his characters, they are not the ideal heroes we would like to find in a book. But they are real characters, living in worlds not suitable for life. Yasmina Khadra depicts the environments they are living in with tragic realism and we find ourselves thankful for being here and not there, reading these news and not experiencing them.

We have to read Khadra's novels because he offers us the possibility to go deeper in those stories and rediscover the people hiding behind them; they are the hope we should look for in order not to give up to evil forces.



L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE), sorto nel 1972 a Pordenone, si è qualificato come strumento di informazione e sensibilizzazione su tematiche di particolare attualità per la costruzione europea. Attraverso corsi di aggiornamento, dibattiti pubblici e convegni, seminari di approfondimento, corsi di aggiornamento per insegnanti e professionisti, con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, vengono affrontati di volta in volta diversi temi monografici nei tre Dipartimenti di: Politica, Cultura e Società; Economia, Scienza e Società; Formazione linguistica e interculturale. Particolare impegno nella formazione di giovani operatori turistico-culturali europei con l'organizzazione di stage formativi internazionali. Funzionano servizi di Informazione, Biblioteca, Videoteca ed uno speciale Servizio ScopriEuropa per opportunità di studio e lavoro. Viene curata la pubblicazione di un Notiziario mensile e di studi, saggi e documentazioni nella collana Europa e Regione e in altre collane con la sigla editoriale Edizioni Concordia Sette Pordenone. Ampia diffusione delle attività e documentazione al sito [www.centroculturapordenone.it/irse](http://www.centroculturapordenone.it/irse)

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Laura Zuzzi (presidente),  
Claudio Speranzin (vicepresidente), Gianfranco Favaro,  
Giovanni Lessio, Pietro Martini, Luciano Padovese,  
Stefano Polzot, Pietro Roman, Maria Francesca Vassallo.  
COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI Francesca Ferraro (presidente),  
Giuseppe Carniello, Luca Moro (membri effettivi),  
Flora Garlato, Francesco Musolla (membri supplenti).



via Concordia 7 - 33170 Pordenone  
Telefono 0434 365326 0434 365387  
Fax 0434 364584

**[irse@centroculturapordenone.it](mailto:irse@centroculturapordenone.it)**

 **[facebook.com/centroculturapordenone.it](https://facebook.com/centroculturapordenone.it)**

 **[youtube.com/culturapn](https://youtube.com/culturapn)**

 **[twitter.com/ScopriEuropa](https://twitter.com/ScopriEuropa)**

**[www.centroculturapordenone.it/irse](http://www.centroculturapordenone.it/irse)**



Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Stampa digitale GFP.it  
[www.GFP.it](http://www.GFP.it)